

N. 43

ANNO XXI

AUTUNNO 2013

1^{te} NOTIZIARIO



SEMESTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925 -
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN





SOMMARIO

ALPINISMO E CULTURA

- 6 **ANEDDOTI**
La lanterna di Diogene
Roberto Bianchini
- 9 **CONCETTI**
Appunti per un curriculum alpinistico
Paolo Villarecci
- 11 **TERRITORIO**
Poffabro un "commun poverissimo"
Mario Tomadini
- 13 **RICORDI**
In cordata
Dante Silvestrin
- 18 **EVENTI**
61° Trento film festival
Redazione
- 19 **PICCOLO MONDO**
La fantastoria della piccola sisila
Claudio Zanus
- 21 **PORTFOLIO**
Cibiana, tra arte e storia
immagini di Gianni Pasquale
- 26 **CURIOSITÀ**
Orme di orso sul Tremol
Redazione

NOTIZIE DALLA SEZIONE

- 29 **TECNICHE E MATERIALI**
Zainetto anti-valanga
Pietro Matarazzo
- 32 **CELEBRAZIONI**
Eventi speciali CAI 150°
Un francobollo sloveno dedicato alla USP CAI
Luigi Tossut
- 33 **PUBBLICAZIONI**
Dolomiti d'Oltrepia
Guida escursionistica
- 34 **ATTIVITÀ**
Corsi Scuola "Val Montanaia"
- 36 **PERSONAGGI**
Ezio, era una montagna
Erica Martin
- 38 **INCONTRI D'AUTUNNO**
Serate a Cinemazero
- 40 **OPERE ALPINE**
Bivacco Perugini
Redazione
- 41 **VARIE**
Tesseramento

NOTIZIARIO

N. 43 - ANNO XXI - AUTUNNO 2013

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani, Daniele Vaghini.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Alfredo Assante, Roberto Bianchini, Andrea
De Benedet, Luca Dell'Agnese, Erica Martin,
Gianni Martin, Pietro Matarazzo, Gianni Pa-
squale, Sergio Poletto, Franco Protani, la Scuo-
la "Val Montanaia", Dante Silvestrin, Mario
Tomadini, Luigi Tossut, la USP Cai, Daniele
Vaghini, Paolo Villarecci, Claudio Zanus, Lu-
ciano Zanuttini. Un ringraziamento particolare
a MagicoVeneto per la concessione delle imma-
gini di Cibiana di Cadore.

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da
ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli
non firmati sono a cura della Redazione.*

*Prima di copertina: "Iscarpête" - Cibiana di Cadore
- affresco di G. Viganò (particolare) - foto Poletto*

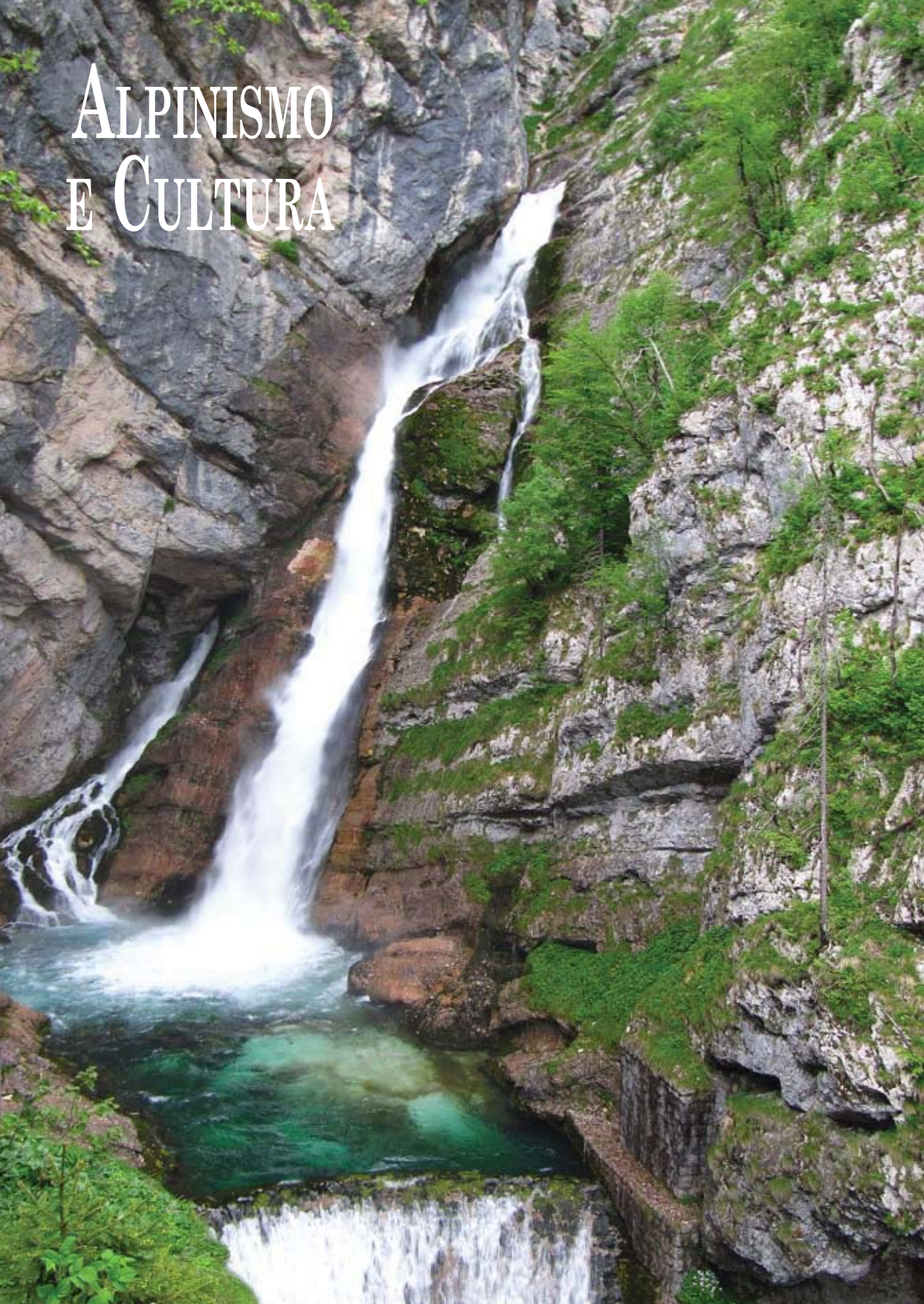
*Pagina 3: Lastoni di Formìn e Croda da Lago da
ovest - foto Dell'Agnese*

Pagina 5: cascata della Savica - foto Vaghini

*Pagina 27: gita autunnale sul Zimon de Terne (Dolo-
miti Bellunesi) - foto Protani*

I disegni delle pagine 6 e 8 sono di Alfredo Assante.

ALPINISMO E CULTURA



LA LANTERNA DI DIOGENE

a cura di Roberto Bianchini

Mi permetto proporre ai lettori de Il Notiziario questo simpatico racconto dello scrittore altoatesino Willy Dondio, pubblicato nel 1967 dalla Rivista Mensile del CAI, in cui per metafora si può scorgere l'immodestia che traspare ancora oggi nell'ambiente che ci accomuna. Perfino in Sezione, di recente, abbiamo assistito al ripetersi di alcuni avvenimenti palesemente divergenti da quello che l'antico filosofo greco andava cercando: l'uomo e le sue virtù.

Nell'Ufficio Informazioni Turistiche entrò uno strano vecchietto con lunga barba, tunica bianca e lanterna. "Toh" - disse tra se l'impiegato - "Vuoi vedere che questo qui è Diogene in persona?"

"Buon giorno" - disse il vecchietto. - "Non si impressioni. Io sono Diogene, forse avrà sentito parlare di me."

"Si figuri se m'impressiono, dopo quello che ho visto in dodici anni qui dentro. Piuttosto, mi perdoni, io credevo che lei fosse morto da un pezzo."

"Infatti" - rispose allegramente Diogene. - "Sono morto da ventitré secoli. Ma lei deve sapere che nel nostro limbo la vita è un po' monotona e perciò, di tanto in tanto, quelli che si distinguono per buona condotta vengono inviati per qualche tempo in licenza-premio sulla Terra, dove ognuno si affretta a riprendere le antiche abitudini."

"Capisco" - disse l'impiegato. - "Congratulazioni immagino che lei voglia rimettersi in giro a cercare l'uomo" - aggiunse poi, accennando alla lanterna.

"Lei ha quasi indovinato" - rispose Diogene - "Per l'esattezza, m'interessa un tipo d'uomo che ai tempi miei non esisteva. Ho letto in qualche rivista che adesso c'è della gente che ama salire con gran fatica in cima ai monti, possibilmente dalla parte più difficile e pericolosa. Se ben ricordo li chiamano 'alpinisti': uomini in gamba, si dice; uomini proprio come li vado cercando io. Perciò mi piacerebbe conoscerne qualcuno, e forse lei mi sa dire dove li potrei trovare."

"Se non vuole altro, è presto fatto" - disse l'impiegato, e diede al filosofo tutte le istruzioni per raggiungere un noto rifugio di montagna, molto frequentato da alpinisti di ogni calibro.

Nella sala affollata del rifugio, Diogene si guardò attorno perplesso. Forse si attendeva di trovare un consesso di uomini auste-

ri e dignitosi, ma la realtà era ben diversa: gente scamiciata e sbracata, barbe incolte, capelli arruffati; e tutti parlavano forte, ridevano, cantavano. Vedendolo entrare con la sua tunica e la lanterna, più d'uno si mise a sghignazzare senza ritegno, ma egli, da buon filosofo, finse di non accorgersene e si mise alla ricerca di un posto a sedere.

La cosa non gli riuscì facile poiché tutti i posti non occupati da persone erano ingombri di sacchi, indumenti, corde ed arnesi di strana fattura. E pareva tutta merce senza padrone, poiché nessuno si curava di scostarla alle timide richieste del vecchietto: finalmente un giovanotto mosso forse da compassione spinse un po' in là un mucchio di roba e gli fece posto accanto a sé. Diogene ne approfittò subito per attaccare discorso e si informò se tra quella gente vi fossero degli alpinisti.

"Perché, non si vede?" - chiese il giovane quasi offeso.

"Sa, io non ho pratica di questo ambiente, vengo da lontano" - si scusò Diogene. - "Desidero molto conoscere degli alpinisti: me ne potrebbe indicare qualcuno dei migliori?"

"Il migliore e quello là" - rispose il giovane, indicando un tale che, a giudicare dagli atteggiamenti, doveva sentirsi molto importante là dentro. - "È un fuoriclasse" - aggiunse poi con evidente ammirazione, e ne citò alcune imprese: nomi zeppi di parole come "direttissima", "solitaria" e "invernale" che, da come venivano pronunciati, dovevano equivalere almeno alle famose fatiche di Ercole.

"Molte grazie" - disse Diogene. - "Adesso vado ad attaccare discorso." - Si avvicinò all'illustre personaggio, che sedeva tra una schiera di ammiratori, e gli chiese con molta discrezione se permetteva una parolina. L'altro lo squadrò da capo a piedi, poi, tra seccato e divertito, lo seguì fuori del rifugio.

"Mi perdoni se mi permetto d'importunarla" disse il filosofo, e gli spiegò il motivo della



sua richiesta. - “Abbia pazienza, è una mia vecchia fissazione quella di cercare l'uomo, quello autentico, che sappia veramente il fatto suo.”

Il grande scalatore aveva ascoltato con interesse misto a diffidenza le parole di Diogene. “A me non la dà ad intendere” - pensò alla fine. “Costui è certamente un giornalista travestito che vuole carpirmi confidenze per fare l'articolo senza pagarmi i diritti. Dovrò tenermi sulle generali e sfruttare l'occasione per una buona pubblicità.” “Va bene” - disse poi. - “E che cosa vorrebbe sapere da me?” “Mi vorrebbe dire quale motivo la spinge a salire lassù per le vie più difficili?” - chiese il filosofo. Era una domanda abbastanza comune e sensata, ma l'altro, che si aspettava qualcosa di diverso, non seppe lì per lì cosa rispondere. Non voleva dire “Perché mi garba” e non poteva dire “Per l'ambizione”; ed allora rovistò nella memoria alla ricerca di quelle frasi piene di enfasi e vuote di senso

che aveva letto tante volte nelle pubblicazioni alpinistiche.

“Per l'ideale” - disse infine con aria ispirata.

“Scusi, quale ideale?” - insistette Diogene. Il discorso si faceva difficile, il grand'uomo avrebbe voluto mandare al diavolo quel secatore, ma temeva di guastarsi la popolarità. Bisognava trovare una scappatoia.

“Vado in montagna così come gli atleti partecipano alle gare” - disse poi un poco ingenuamente.

“Ma quelli lo fanno per vincere” - obiettò il filosofo. - “Se è vero quello che ho letto, l'alpinismo è qualcosa di più e di diverso da una gara sportiva.”

“Accidenti, ho fatto una papera e devo rimediare” - pensò lo scalatore. “Mi sono espresso male - dichiarò quindi. - “Volevo dire che anche la nostra è una specie di gara dove gli altri non sono ancora passati, per fare, insomma, qualcosa di nuovo.”

Sul volto del rugoso vecchio si andava dipingendo un'aperta delusione. “Se è questo l'uomo che cercavo, anche stavolta ho fatto un buco nell'acqua” pensò tristemente.

“Se vuole vedermi all'opera” - disse l'alpinista, che sperava di sbalordire con i fatti il suo interlocutore - “domattina salgo per quella parete là” - ed indicò un'enorme muraglia gialla e nera che si ergeva di fronte al rifugio. Pensava: “Chissà forse costui ha anche la macchina da presa e mi fa apparire alla televisione.”

“No, grazie” - rispose Diogene. - “Vede, a me interessa l'uomo di dentro, non di fuori. È lo spirito che vorrei conoscere, non la tecnica, o come la chiamate; questa è affare vostro personale, mentre lo spirito è patrimonio universale. E da quanto ho potuto capire, il vostro spirito non differisce per nulla da quello di tutti gli altri sportivi: è teso unicamente all'affermazione della vostra abilità, e non ha nulla da donare agli altri.

La ringrazio, comunque, per avermi dato ascolto e le auguro ancora tante belle soddisfazioni. Addio!” - E così dicendo, si avviò con la sua lanterna per il sentiero verso la valle, mentre in cielo si accendevano le prime stelle. Ma fatti pochi passi, udì una voce alle sue spalle: “Buon uomo, non vorreste fare ancora

due chiacchiere?” Si voltò e vide un tale che prima non aveva notato, seduto sopra una panca davanti al rifugio. Incuriosito, tornò indietro e si sedette accanto allo sconosciuto. “Ero uscito a godermi il tramonto ed ho sentito involontariamente tutta la vostra conversazione” - disse costui. - “Mi dispiace per voi” - aggiunse quindi, e le sue parole suonavano calde ed accorate.

“Grazie, ma non ci faccia caso. Sono avvezzo alle delusioni” - rispose Diogene. E dopo una breve pausa: - “È un alpinista anche lei?” - domandò.

L'uomo sorrise. “Mi piace molto andare in montagna, ecco.”

“Ma sale sulle cime per le vie più difficili?” - insistette il filosofo.

“Salgo dove le mie possibilità me lo consentono, senza giocare d'azzardo e senza violentare la montagna con ogni sorta di arnesi” - rispose l'uomo. - “Quello che m'importa è salire bene, non il salire a qualunque costo” - aggiunse.

“E posso chiederle perché lo fa?”

“È una domanda che mi sono posto molte volte anch'io” - spiegò l'uomo. - “Vede, non è il ragionamento, ma l'istinto che ci spinge, e con il ragionamento possiamo soltanto cercare una spiegazione plausibile a questo istinto. Per conto mio, si fa troppo spreco di parole grosse: l'ideale, la montagna che nobilita, il trionfo dello spirito sulla materia, e così via. Gli istinti vitali spingono l'uomo a misurarsi contro ostacoli e difficoltà adeguati alle sue risorse fisiche e spirituali.

La nostra vita quotidiana, troppo liscia e piatta, ci offre poche occasioni in tal senso, ed allora l'uomo cerca in attività complementari lo sfogo alle sue energie eccedenti.

La montagna risponde in sommo grado a queste esigenze, ed in più allietta il nostro spirito con la bellezza e la grandiosità dei suoi spettacoli, temprando il nostro corpo nel contatto con la natura primigenia, ci dà modo di collaudare le amicizie e la solidarietà umana nel pericolo e nella sciagura, ci fa sentire a volte l'alito freddo della morte e ci ridona, per contrasto, la gioia di vivere. In montagna, insomma, si vive più intensamente e si rimane giovani più a lungo. Ecco tutto.”

Diogene, ascoltando, si era a poco a poco illuminato nel volto rugoso, ed ora i suoi occhi brillavano di letizia. “Ma quegli altri” - domandò tuttavia - “quelli là dentro, non la pensano come lei?”

“Pensare forse no” - rispose l'uomo. - “Ma, in fondo, anch'essi vanno in montagna perché li spinge l'istinto, perché urgono in essi forze vitali insoddisfatte. Tra queste c'è anche l'ambizione: tutti l'abbiamo, tutti cerchiamo di affermarci personalmente, soltanto qualcuno si lascia prendere la mano e permette, forse inconsciamente, che l'ambizione soverchi gli altri impulsi.

Allora la montagna diventa un terreno di competizione: l'alpinista non si misura più soltanto contro di essa, ma anche, sia pure indirettamente, contro altri uomini; l'alpinismo diventa, insomma, uno sport agonistico, e per giunta senza regolamenti né disciplina. Peccato, non le pare?”

“Altroché se mi pare!” - rispose Diogene sottolineando la sua approvazione con ampi gesti delle mani. - “Ma non si crucci per questo: in fondo, sulla montagna c'è posto per tutti. Continui invece a praticare l'alpinismo come l'intende lei ed insegna ai giovani a fare altrettanto.

Quanto a me, finalmente me ne posso tornare soddisfatto nel limbo: questa volta ho trovato il mio uomo!” Sorridendo, fissò negli occhi il suo interlocutore, poi afferrò la lanterna e scomparve lungo il sentiero, sotto le stelle che scintillavano come fossero state create in quel preciso istante.



APPUNTI PER UN CURRICULUM ALPINISTICO

Paolo Villarecci

Tempo fa ho partecipato all'Assemblea del Sodalizio. Una esperienza nuova. Non lo avevo mai fatto perché ho sempre risieduto in una città diversa dalla Sezione di cui ero socio: prima Roma, poi Carrara ed infine Pordenone.

Durante la lunga sfilata per le consegne del distintivo ai soci venticinquennali e cinquantennali di Pordenone, rievocavo a me stesso la fredda giornata di fine autunno nella quale anch'io ricevetti l'aquilotto d'oro. Ogni sezione ha le sue tradizioni, i suoi riti. In quella apuana era usanza presentare pubblicamente la propria "carriera" alpinistica, e la cosa mi creò allora qualche velato impaccio, sebbene da almeno un paio d'anni stavo annotando qualcosa per la circostanza.

Mi decisi infine a scrivere questi "appunti per un curriculum alpinistico". Li feci però leggere da uno dei miei più cari compagni di cordata, nella veranda mal riscaldata di un ristorante sul mare, a Lerici.

Quasi nevicava. Sprofondato nelle poltrone dell'ultima fila dell'Auditorium di via Roma, ho pensato di accogliere l'invito ai Soci a collaborare alla rivista sezionale di Pordenone e di inviare il testo dei miei appunti. Ogni occasione di bilancio costituisce (in fondo) l'oggetto di una valutazione.

"Altrui", quando si accompagna a sinceri riconoscimenti di merito, ammirazione, invidie nel senso più genuino del termine, o apprezzamenti di circostanza. "Propria", quando rievochiamo un insieme promiscuo di reminiscenze e nostalgie per il nostro passato alpestre, o di ambizioni non realizzate, di progetti non del tutto accantonati e ritenuti ancora possibili per il futuro, anche di sogni ad occhi aperti e nuove immaginarie avventure.

Di fronte ad ogni proprio bilancio ci si può forse anche chiedere: c'era una ragione per aver fatto tutto ciò? L'ho davvero compresa? Ho voluto dimostrato qualcosa? Sono stato abbastanza capace? Potevo fare di più? Potrei ancora impegnarmi in un'audace salita? La filigrana di ogni bilancio, tuttavia, dietro le date, i nomi o i volumi delle attività esposte, è intessuta di altre possibili letture.

Sono racchiuse nell'esperienza, nella memoria, nelle membra dell'uomo o della donna cui

si riferisce quel resoconto. Ogni bilancio tende anche a modellare una particolare realtà che si vuole rappresentare. Ne evidenzia aspetti e significati particolari, senza escludere omissioni, approssimazioni, parzialità, se non proprio distorsioni.

Cos'è dunque, in fin dei conti, un curriculum alpinistico? Come presentarlo? Quale dettaglio espositivo privilegiare? E mi chiedo anche: nel curriculum alpinistico, hanno pari diritto di menzione le sommità raggiunte a quattro-ottomila metri d'altitudine e le salite su montagne senza nome? Le vie classiche su ghiaccio o roccia possono figurare accanto alla menzione di corse fatte su per il ripido bosco dietro casa?

Verso la vetta del Lyskamm occidentale (M. Rosa), 1988.



Ancora: le uscite con rientro per maltempo, le rinunce per fatica, malessere o infortunio fanno parte del curriculum alpinistico? L'aneddoto costituisce curriculum? E le vie sicurissime, ripetute decine di volte sulle fallesie di arrampicata, anche?

Questi tre anni sono trascorsi così veloci ed i miei appunti sono ancora da rivedere. Una data ora è stata fissata. Fine novembre. Qualcosa dovrò pur dire. Devo rispondere alle domande postemi? Devo stilare il mio curriculum? Sì? No? Come? Quale sintesi proporre? Forse un elenco cronologico delle salite? Una lista di monti ordinati per altitudine, o di vie ripetute, sistemate per livello di difficoltà?

Oppure sono da privilegiare le salite che mi hanno legato ai compagni di cordata che restano nel cuore? Fare una scelta o l'altra, non restituisce solamente il quadro ragionato della propria esperienza di montagna, durata un quarto di secolo, ma rileva inevitabilmente qualcosa in più della stretta informazione alpinistica.

Un curriculum racconta molto: gli alti e bassi delle tue fatiche fisiche, la parabola tecnica delle tue prestazioni, la metodicità o meno del tuo turismo sportivo, le amicizie che hai coltivato, i soldi spesi per questo lusso, e se lo hai condiviso coll'innamorata.

Devo constatare che il materiale di annotazioni alpinistiche da me fino ad oggi accumulato può corrispondere alle prospettive di rappresentazioni appena esposte.

Un centinaio di pagine di annotazioni da organizzare, è vero, io ce l'ho; ma un curriculum non ancora.

Scorrendo le paginette multicolori, a quadri e righe, raccolte in un classificatore scolastico ad anelli, emergono tre distinte fasi nei miei resoconti di montagna.

Fase 1 (autunno 1983 - primavera 1989) lo stile diario/guida: annotazioni cartografiche e dettagli sulle difficoltà alpinistiche delle ascensioni si alternano a memorie di ogni sorta, dalle condizioni meteo alla qualità del vino nel rifugio, dalle riflessioni soggettive a dettagli colti occasionalmente in persone e situazioni. Fase 2 (estate 1989 - estate 2005) lo stile asciutto: data, monte, via di salita,

compagni e nient'altro. Fase 3 (autunno 2005 ad oggi) lo stile essenziale: pagine rimaste bianche dove nulla è stato scritto; dove per "essenza" è da intendersi il fatto di sapere di essere stato un giorno o una settimana in montagna, senza necessità di lasciare tracce. Un curriculum dunque non ce l'ho, o se ce l'ho è incompleto.

Ma in quel centinaio di pagine, ritrovo la seguente nota: esiste un modo nuovo di raccontare la montagna? Forse in un fiore di sei petali bianchi ed un cuore di pistilli gialli? Un fiore visto lì, tra le rocce. Un fiore presso il quale adagiare l'anima ed i sensi, verso sera, trascorse ormai le ore di vigore dell'ascensione, remota la tenacia dei propri sforzi, sognando il riposo nel tepore della donna amata (27 maggio 1989).

Già, il tepore... Altre storie da raccontare, altri modi di raccontare la storia. E non moltissime altre pagine dopo: recupero la corda. Mi sporgo un po' all'infuori del terrazzino di sosta e vedo Giulia che sale nel diedro, le spalle arcuate all'indietro, con bella curva, braccia aperte, le lunghe dita che cercano gli appigli sulla roccia, gambe divaricate in opposizioni ben articolate, le curiose pedule d'arrampicata. La bella faccia poi, una mimica che commenta, espressiva, tutta la vicissitudine della sua arrampicata. Poi lei alza lo sguardo e mi sorride, come se mi vedesse per la prima volta. (11 novembre 1990, salendo "Il Povero Elia" alla Torre Elena di Leano).

Ecco, penso, dopo aver riletto questa nota: ora ce l'ho un curriculum. Finita la pubblica lettura da parte dell'amico (dopo qualche applauso) una anziana signora mi disse: "Vogliamo sapere il seguito". Credevo fosse un auspicio a ritornare tra altri venticinque anni, con gli appunti completati, in occasione della successiva onorificenza. Le sorrisi e non risposi. Compresi solo tardivamente le sue parole. Desiderava sapere che ne era stato del sorriso di Giulia.

Veramente, io non l'ho mai più riveduta da allora, come certe montagne sulle quali mai più si ritorna, ma che restano per sempre fissate nella memoria.

POFFABRO, UN "COMMUN POVERISSIMO"

Mario Tomadini



Una caratteristica visione di Poffabro (foto Vaghini).

“Borgo dei Presepi, luogo magico, paese dove la Natività di Gesù si sposa con la tradizione, uno dei Borghi più belli d’Italia.” Per la borgata di Poffabro sono state coniate diverse definizioni ma è difficile far scorrere su carta l’atmosfera che si respira in questo paese della Val Colvera, una conca prealpina divisa dalla pianura pordenonese da una galleria che ha sostituito una rotabile consumata nel tempo inseguendo i capricci di un torrente scavato nella roccia.

Che non si trattasse di un corso d’acqua come tutti gli altri lo sapevano le aganis che fin dalla notte dei tempi lo avevano eletto a dimora; le ninfe dell’acqua credute dall’immaginario popolare metà donne e metà pesci, si divertivano a sbeffeggiare i viandanti, meglio se sprovvisti e quasi sempre ci riuscivano.

Mitologia a parte, a Poffabro è necessario venirci almeno una volta per cercare di comprendere l’anima di questo paese simile all’appendice di una delle tante colate di ghiaia scivolanti dal Raùt, la roccaforte che con i suoi 2.000 e passa metri costituisce il limite meridionale del Parco delle Dolomiti Friula-

ne. Raùt è un nome che suona severo perché severo è il monte, ma severo è anche il paese come del resto severa è la vita di montagna difficilmente sottraibile alle regole della natura: dove boschi, alberi e rocce sono aspri e l’esistenza è più sofferta.

Poffabro suddito della Serenissima Repubblica di Venezia è un “commun poverissimo” che chiede l’esenzione delle tasse e ha il coraggio di denunciare le riunioni di “streghe” effettuate poco sopra il paese in una località chiamata Malgustat perché il ricordo di Domenico Scandella detto il Menocchio è sempre vivo e nessuno è tanto matto da ripetere ad alta voce le eresie che avevano spedito il mugnaio di Montereale diritto nelle fauci dell’Inquisizione. Certe cose si pensano ma non si dicono.

Poffabro è pietra, è legno di castagno, è tradizione dell’arte fabbrile (Pratum Fabri) ma anche porto di montagna dove fin dall’Ottocento salpavano le navi dell’emigrazione con le prue puntanti verso un oceano dalle sponde lontanissime. Poffabro è un’anima che per vincere freddo e fame ha voluto i blocchi di

arenaria addossati gli uni agli altri quasi che la paura nascosta nel cuore da ciascuno divenisse sopportabile solo se fosse stata condivisa.

La vallata è disegnata dai torrenti, poiché la presenza dell'acqua, ieri come oggi e come sarà anche in futuro, è una trasposizione fisica del fluire del tempo, ora pacato ora tumultuoso, che accompagna l'esistenza degli esseri umani. La percezione di un mondo arcaico e pastorale da tempo scomparso è avvertibile nei vicoli e nei cortili uniti da archi di sasso dove l'eco dei passi, da tempo immemorabile assorbito e trattenuto dal selciato e dalle mura, si libera in un'eco di trascorse esistenze, di struggenti addii ma anche di qualche ritorno.

Poffabro è il respiro dei camini che affidano al vento l'anima dei faggi cresciuti nei boschi della Val di Frina con la grigia essenza ricambiante il dono di quell'ultimo viaggio consumandosi con una lentezza rimasta immutata da secoli. Legno in cambio di un calore che aiuta l'animo ad aprirsi al congiunto, al paesano. Capitelli e altarini sono testimonianze della religiosità popolare corroborata, si per colpa o forse per merito delle avversità subite nel corso dei secoli.

In montagna la simbologia cristiana sembra

costituire un'ingenua richiesta di protezione implorata da uomini che seppur avvezzi a combattere le difficoltà riservata prima o poi ad ogni esistenza, non certo possono pretendere ma almeno sperare nell'aiuto divino. La fede come ultima speranza, l'estrema difesa per tenere a debita distanza calamità naturali, guerre, epidemie.

Tutto questo è Poffabro dove ogni Natale i suoi cento e più presepi trovano la loro naturale collocazione.

Poffabro, infatti, da alcuni lustri è sinonimo di Natività sia per i cristiani sia per chi, pur credendo in un altro Dio o magari nel nulla, non riesce ad ignorare una manifestazione che vede cortili, nicchie e balconi occupati da presepi di ogni tipo, forma, grandezza e stile. Qui l'immaginazione regna sovrana senza ricorrere ad alcuna forma di prepotenza così da stridere con quelle rappresentazioni che fanno della spontaneità la loro principale caratteristica.

A Poffabro è necessario venirci, magari per sbuffare nel paio di tornanti originanti dalla Crosera fino ad alzarsi nella piazza del paese oppure salendo lungo la strada del Fisar, un viottolo che per usurpare il titolo di "strada" si è inventato una rampa lastricata che ci porta diritti nel cuore della borgata.

Singolare presepe a Poffabro (foto Zanuttini).



Un bel camino, largo al punto giusto.



“Vai tu?”

È stato il secco invito fattomi dal compagno. Insieme avevamo deciso di venire su questa montagna, insieme avevamo deciso di salirla per questo versante, ma non avevamo minimamente accennato a chi, dei due, sarebbe andato per primo. Ora, quell'invito fatto lì, all'attacco della via, presuppone da parte del compagno, una totale fiducia nelle mie capacità; capacità fisiche ma anche capacità mentali, di valutazione, di scelta, di decisione. In una parola: fiducia nella mia persona.

“Va bene!”

Ho risposto semplicemente; tra noi, lo so, non serve di più, in quel “Vai tu?” e “Va bene!” c'è dentro tutto il senso del nostro essere lì, insieme. Tutto questo mi passa per la mente in questo momento, mentre sto per terminare il primo tiro di corda e, se per un verso mi ha caricato di responsabilità, devo riconoscere che mi ha inorgoglito e reso felice.

Eccomi quindi, assicurato al chiodo, alla fine del primo tiro. Un tiro non difficile ma, come tutti i primi tiri, fatti così, a freddo, è quello che richiede il maggior sforzo; soprattutto in una salita come questa dove la roccia parte immediatamente verticale già dal punto di attacco.

...“Vieniiii!”...

Chiamo il compagno. Mentre lui si prepara, ripercorro i minuti appena trascorsi e mi rivedo: ripasso della corda, distribuzione e vestizione del materiale, poche ed asciutte parole col compagno, pochi secondi (non troppi) per scrutare dentro me stesso e sentire le sensazioni che mi attraversano. È un momento di verità con me stesso, questo. È un momento, ma un momento di forte intensità, un breve tempo nel quale mi ascolto, esamino, decido e ne esco conoscendomi meglio, consapevole di come sono in quell'istante.

Poi, finalmente, appoggio le mani sulla parete; al contatto con quella ruvida concretezza scompare ogni timore, ogni incertezza, avviene una sorta di fusione tra me e la roccia che cessa di essere una cosa estranea per diventare un tutt'uno con me. Guardo il compagno, mi accenna un sorriso rassicurante e di conferma, anche lui è pronto. Pronuncio il primo, faticoso, liberatorio:

...“Vado!”...

Solo allora guardo in su, una grande lama staccata dalla parete del monte crea un bel camino, largo al punto giusto da permettermi di arrampicare appena al suo interno. La roccia, color grigio scuro, è sanissima ma avara di appigli, ciononostante permette una divertente arrampicata in spinta a sinistra sul labbro della lama e, a destra, in appoggio sulla parete stessa dove le scarpe stanno principalmente in aderenza garantita dall'opposizione delle forze. Sono dieci metri di grande, soddisfacente fisicità ma che si manifesta solo una volta risaliti poiché, come detto, essendo i primi risultano di una certa fatica; bisognerebbe arrivare lì già riscaldati, allora sarebbe tutta un'altra cosa, ma, tant'è. Uscito dal camino, un' aerea cengetta in salita verso sinistra mi ha condotto alla prima sosta dove ora mi trovo. Sento provenire dal basso la voce del compagno:

...”Vengooo!”...

Tiro la corda quel tanto che mi permette di “sentire” la sua progressione e lasciare a lui tutta la libertà di movimento. Rifaccio così, con lui, questi primi quaranta metri come fossi al suo fianco. Attraverso quel sottile intreccio di fibra sintetica riesco a seguire la sua progressione, quasi ad osservare la sue mosse continue e sicure. Il secondo tiro è sopra di noi, tutto in vista, una bella lavagna grigia, appoggiata quel tanto da non essere verticale ed all'apparenza sufficientemente appigliata.

...”Vado!”...

- avviso l'amico. Mi sgancio dall'ancoraggio e parto. Effettivamente, all'inizio le buone prese non mancano, ma ben presto la parete si fa più compatta e quelli che sembravano essere appigli, si rivelano, al contatto, solo delle piccole rientranze arrotondate. I tendini e i muscoli, ora riscaldati, danno comunque sufficiente garanzia di tenuta per una progressione sicura. Trovo assolutamente divertente questo tratto su parete così aperta dalla quale cerco di tenermi staccato quanto più posso. Solo quattro piccoli punti di contatto con la roccia, tutto il resto è nell'aria. Entusiasmante!

... “Cinque metriiii!”...

- mi avverte il compagno. Calcolo quanto manca al punto dove mi sembra d'intravedere una possibilità di sosta; valuto che la corda restante sia sufficiente, proseguo e raggiungo in breve il posto. Quello che ritenevo un comodo terrazzino, scopro essere, invece, una sorta di rientranza superficiale che concede una posizione scomoda e di poco riposo. Provveduto all'ancoraggio, come mia abitudine, prima di far salire il compagno, mi guardo attorno per capire quale sarà la presumibile prosecuzione della salita. Sopra di me, la parete sporge in una sorta di tetto arrotondato, sulla sinistra una placca liscia e sfuggente, difficilmente concederebbe possibilità di prosecuzione ma, come sempre in roccia, la via di uscita c'è, basta saperla trovare. In questo caso si presenta sul lato destro della rientranza. Non sarà un passo facile, tutt'altro, ma da qui intravvedo alcune rugosità che sicuramente mi permetteranno

di proseguire. Faccio salire il compagno che sento procedere fluido, solo in un paio di occasioni percepisco una leggera indecisione, ma non mi preoccupo, ho piena fiducia in lui ed infatti, già ne vedo la testa sbucare sotto i miei piedi. L'esiguità della sosta e la sua scomodità, si rivela tutta, ora che dobbiamo starci in due, costringendoci a qualche contorsione per invertire la nostra posizione. Concentrati come siamo, non ci scambiamo che le parole essenziali per eseguire correttamente ed in sicurezza i movimenti necessari; le considerazioni di carattere estetico ed emozionale sono quindi rimandate a momenti meno impegnativi che, entrambi sappiamo, non mancheranno. Esploro, con la mano destra, la roccia in cerca di un appiglio che mi permetta di uscire dalla sosta e proseguire, ma non trovo nulla di apprezzabile; il solo visibile, rimane lontano dal raggio d'azione del braccio ed anche la ricerca di un appoggio per i piedi ottiene lo stesso risultato. Mi guardo intorno alla ricerca di una soluzione diversa e noto, all'altezza dell'inguine, un appiglio rovescio molto pronunciato e che offre una presa ottima. Mi affido a questo con la mano sinistra e distendo completamente il braccio, cosa che mi permette di allungarmi sufficientemente per arrivare all'appiglio notato in precedenza.

Lo impugnò saldamente e mi lascio andare tenendo i piedi in aderenza su piccole asperità, le scarpette, oggi, fanno veri miracoli. Stabilizzatomi nella nuova posizione, posso vedere una bella fessura che si dirige obliquamente verso sinistra. Raggiuntala, la risalgo innalzandomi diversi metri sulla verticale del punto di sosta dal quale ero partito. Ancora pochi metri e raggiungo una larga e comoda cengia piena di detriti dove, ancoratomi ad un grosso masso, faccio venire il compagno. Gli sbuffi che sento salire dal basso mi fanno intuire che anche lui si sta impegnando a fondo finché, con il solito sbucare della sua testa, lo vedo emergere dal vuoto ed arrivare sino a me. La comodità del posto ed il bisogno di un po di riposo, ci inducono ad una sosta. Mentre ci passiamo la borraccia, possiamo finalmente scambiarsi le impressioni sull'arrampicata sin qui condotta, sul panorama

che salendo si è ampliato sui monti intorno, sulle difficoltà superate e sulle sensazioni che la salita ci sta suscitando.

Sosta breve, comunque, per non perdere concentrazione di mente e di muscoli, ma anche perché, ci accorgiamo che il sole è stato coperto da neri nuvoloni che corrono veloci nel cielo, impigliandosi e sfilacciandosi sulle creste delle vicine montagne. Raccolta la corda in ordinati anelli, seguiamo la cengia che si dilunga verso sinistra con relativa inclinazione e ci porta in un piccolo terrazzino dove si interrompe bruscamente. Sopra di noi, una quinta di roccia prende origine da un tetto molto pronunciato e scende come appesa, staccata di pochi centimetri dalla parete, interrompendosi a un metro e mezzo circa, sopra il nostro terrazzo.

Vista la conformazione sfavorevole della roccia intorno, decido di provare a salire lungo questa, al di sopra della quale intravedo il segno di una stretta cengia. Con entrambe le mani impugno il labbro della quinta e con

i piedi comincio, a piccoli passi, a risalire la parete entrando così in opposizione in quella tecnica faticosa, ma a volte risolutiva, che porta di nome di Dülfer. Salgo, in quel modo, i pochi metri che mi separano dal tetto sin dove la quinta trae origine e lì, come mi era sembrato, trovo una sottile cengia che va a sinistra, verso uno spigolo. Non essendoci alternative, la seguo per vedere cosa ci sia oltre quello.

La cengia s'interrompe o continua? Vedremo! La sua esiguità non permette di salirci sopra, allora vi appoggio i palmi equilibrandomi sulle braccia e cercando, alla cieca, dei possibili appoggi per i piedi. Mi sposto così, lateralmente, con molta lentezza e circospezione, in direzione dello spigolo, ansioso di vedere se dall'altra parte ci sarà la possibilità di proseguire.

Sono allo spigolo, non senza apprensione mi sporgo oltre e, ...meraviglioso!... la parete rientra in una sorta di concavità dove la cengia, non solo continua, ma si allarga un poco, proseguendo piana sino ad una profonda nicchia posta alla base di un bel camino grigio che sale verticale. Sopra la cengia la parete si fa strapiombante mentre sotto rientra dando così, alla stessa, la parvenza di una aerea passerella.

In questo tratto l'esposizione è quindi totale; mentre proseguo con la stessa tecnica precedente, sento l'abbraccio quasi fisico del vuoto, sono dieci metri d'intensa e piacevole emozione. M'incuneo ora, accucciandomi dentro la nicchia e, ancoratomi faccia al vuoto, chiamo il compagno. Attendo per qualche minuto una risposta che non arriva, lancio un altro richiamo con tutto il volume del quale sono capace ma, ancora, senza risultato. È evidente che la concavità della parete e lo spigolo che la delimita, impediscono alla mia voce di arrivare a destinazione. Eppure, ci sarebbe bisogno di fare presto poiché, le nubi che prima si sfilacciavano sui monti vicini, adesso si stanno avvicinando pericolosamente a noi e già qualche goccia ha segnato le rocce intorno.

I monti vicini, ma certo, proprio perché vicini si dovrebbero prestare a sfruttarne l'eco. Anziché urlare verso il compagno, provo a

Divertente questo tratto, su parete così aperta.





Oltre la cima, altre montagne ed altre ancora.

scandire poche, secche, cadenzate parole nella loro direzione:

..."Tutto - bene - vieniiii!"...

Il risultato non si fa attendere, con lo stesso mezzo di comunicazione, il compagno mi risponde. Infatti, dallo stesso monte, mi arriva la sua voce:

..."Vengooo!"...

Recupero lentamente, ma ininterrottamente la corda sinché, dallo spigolo, fa capolino uno dei più larghi sorrisi che io abbia mai visto fare al mio amico: "Bellissimo!" - è l'unica parola che dice nel raggiungermi, una sola parola, ma che la dice lunga sulla sua contentezza di essere in questo posto, lungo questa salita, con me. Ora abbiamo un problema da risolvere e non è un problema da poco: scambiarci la posizione dentro questa nicchia, sospesa sopra questo vuoto; infatti, se io non esco, lui non entra. Mi viene un'idea, assicuro il compagno con un anello lungo, allungo anche la mia assicurazione di un paio di metri, la cosa non è delle più ortodosse ma, vista la situazione, non so escogitare nulla di meglio. Esco quindi dalla nicchia e, in aerea spaccata sul

soprastante camino, salgo un poco liberando il posto che viene immediatamente occupato dal compagno il quale rimette subito le cose in ordine: accorcia la sua assicurazione, libera la mia e si predispone ad assicurarmi perché possa procedere.

Sto risalendo uno dei più bei camini che mai mi siano capitatati: verticale, appigli quanto basta, appoggi che sono di poco più piccoli di gradini, roccia solida; tutte qualità che mi concedono una eccitante, esposta arrampicata, in spaccata lungo le sue labbra esterne. Le citate caratteristiche, pur con la roccia completamente bagnata dal temporale, ora mai giunto su di noi, permettono comunque, una progressione sicura e molto divertente. Quello che però mi preoccupa ora, è un certo sfrigolio che sento nell'aria, evidentemente carica di elettricità e che non aspetta altro che di scaricarsi da qualche parte.

Dopo una trentina di metri, il camino si trasforma in diedro che valuto di pari altezza e verticalità ed anche questo, sembra, altrettanto ben articolato. Non avendo corda sufficiente per uscirne, monto su un sasso inca-

strato che fa da tappo al camino e da base al diedro e faccio salire il compagno. Dopo lo scambio di assicurazione riparto, ho premura ora, lo sfrigolio elettrico mi preoccupa sempre più. Questo non m'impedisce di considerare che, se l'arrampicata lungo il camino è stata entusiasmante, questa sul diedro la supera. Mi dispongo in aperta spaccata tra le due facce, mani sulla fessura di fondo e via, ... "straordinario" ... - penso; solo, se non ci fosse questo continuo sfrigolio...

Sono circa a metà del diedro quando, una improvvisa quanto violenta folata di vento, m'investe spingendomi contro la roccia. M'incollo a questa ed attendo; la furia del vento dura qualche decina di secondi, sufficienti per aumentare la mia apprensione ma, sorpresa: come era iniziato, il vento, altrettanto improvvisamente, svanisce portando con se tutte le nubi che si erano accumulate, la-

sciando sopra di noi uno stupendo cielo terso ed azzurro e la roccia perfettamente asciutta. Ancora frastornato da questo breve quanto intenso fenomeno, riprendo l'arrampicata che ora, con la roccia asciugata diventa ancora più bella. Nonostante la fine del diedro si stia velocemente avvicinando, non riesco ancora a vedere cosa ci sia oltre. Ne capisco il perché qualche metro più in su quando, prima la mano e poi gli occhi, sbucano inaspettatamente sulla cima.

Siamo entrambi in cima, adesso, le nostre mani si cercano e si stringono, l'abbraccio che ne segue travasa l'un l'altro, tutto il nostro sentire. Sono attimi, attimi eterni, poiché sempre rimarranno dentro di noi, pronti a tornare, al nostro desiderio, vivi e presenti... C'è chi dice che oltre la cima non si può andare, noi siamo in una cima e guardiamo avidamente tutte quelle che ci circondano e le altre dopo queste ed altre ancora dopo di loro, giù, giù, sino all'orizzonte. Belle e tante da mettere sgomento.

Ma lì non finisce poiché, dopo l'orizzonte, c'è dell'altro e noi andiamo con lo sguardo e con la mente sopra tutto ciò e ci sentiamo in ogni posto che lo sguardo può raggiungere ed in ogni luogo che la mente riesce ad immaginare. Un nutrimento per la nostra voglia di conoscere che ci porta ben oltre questa cima e mette le premesse per il nostro futuro agire. Con lo sguardo stanco ci stendiamo al sole, finalmente possiamo scambiarsi i pensieri e le sensazioni che durante la salita si sono accumulate nei nostri animi poi, tutto si fa silenzio. Noi due, gli occhi al cielo, immersi in quell'immensità azzurra, insieme, ascoltiamo quel silenzio.

Uno dei più bei camini.



61° TRENTO FILM FESTIVAL

I vincitori



Il documentario "Expedition to the End of the World", del regista danese Daniel Dencik ha vinto il 61° Trento Film Festival - Gran Premio "Città di Trento" - Genziana d'oro. Per la giuria internazionale, composta da Pelin Esmer, Tizza Covi, Joni Cooper, Daniele Gaglianone e Maurizio "Manolo" Zanolli, il racconto di un epico viaggio a bordo di una goletta tra i ghiacci del nord est della Groenlandia di un gruppo di scienziati e artisti ha saputo esprimere un profondo senso di avventura, scoperta e ricerca scientifica con

grande humour e attraverso nuovi modi di vedere. L'opera "Pura Vida", degli spagnoli Pablo Iraburu e Migueltxo Molina Ayestaran si è aggiudicata la Genziana d'oro del Club Alpino Italiano per il miglior film di alpinismo; quest'opera ha espresso per immagini la storia di un salvataggio impossibile in un territorio estremo come la "death zone". La Genziana d'oro "Città di Bolzano" per il miglior film di esplorazione e avventura è stata assegnata al film "Le thé ou l'électricité" del regista belga Jérôme Le Maire che per immagini ha saputo tradurre il disorientamento di una piccola comunità marocchina di fronte all'arrivo dell'energia elettrica. La Genziana d'argento per il miglior contributo tecnico/artistico è andata al vicentino Pier Paolo Giarolo che con il cortometraggio "Libros y Nubes", girato nelle Ande del Perù, esprime la peculiarità di divulgare ai campesinos la cultura locale. Alla regista americana Jacqueline Goss è stata assegnata la Genziana d'argento per il miglior medimetro; il suo film "The Observers" mette in luce un approccio delicato al tema della solitudine e un linguaggio cinematografico personale e rigoroso. La Genziana d'argento per il miglior cortometraggio è andato all'opera "The Hunter" della regista australiana Marieka Walsh; con notevole impegno ha rappresentato una storia profonda legata al concetto di colpa e comprensione per il mondo naturale. Il Premio Speciale della Giuria è andato al film messicano "No hay lugar lejano" della regista Michelle Ibaven: la storia di un piccolo villaggio che riesce a sopravvivere alla modernità incombente. Infine, il Premio speciale della giuria del Sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici italiani è stato assegnato al regista Danel Nettheim per il film australiano "The Hunter"; protagonista Willem Dafoe, uno straordinario cacciatore e mercenario che vive avventurosamente tra le montagne della Tasmania.

LA FANTASTORIA DELLA PICCOLA SISILA

Claudio Zanus



Come molti sanno, la primavera, da sempre, accompagna insieme ai suoi profumi freschi e i tepori delle belle giornate, anche l'arrivo delle rondini. Alcuni anni or sono, arrivavano numerose anche nella nostra pedemontana. Erano stormi di volatili di colore scuro che, volteggiando giocosamente, cantavano con quell'inconfondibile garrito l'arrivo della bella stagione. Nidificavano sotto le travi di legno delle stalle, dove ancora alloggiavano quattro o più mucche da latte. Di notte le trovavi dormienti sulle paladane (1) oppure appollaiate sui fili in ferro dei paioi (2).

Le rondini adulte dopo la cova, trascorrevano parte dell'estate volteggiando instancabilmente alla ricerca di cibo per calmare l'appetito e il pigolio degli affamati pulcini. Improvvisi voli radenti e nervosi erano l'inconfutabile segnale dell'arrivo di un fortunale estivo. Verso la fine di settembre, con le prime fresche giornate, terminato lo svezzamento dei piccoli, si radunavano a centinaia fianco a fianco sui cavi elettrici a margine delle strade: infervoravano i preparativi per il lungo viaggio verso i lidi più caldi.

In poche parole è questa la vita conosciuta di questi simpatici volatili. Ma non è di questo che voglio parlarvi e nemmeno annoiarvi. Ciò che mi preme scrivere è la fantastoria della piccola sisila (3).

Un giorno caldo di mezza estate, una sisila volteggiava felicemente sopra la pianura aviannese, fino a quando con gran stupore si accorse che non c'erano più mosche né altri insetti

di cui tradizionalmente usava per nutrirsi e che, soprattutto, cacciava per sfamare quelle bocche voraci dei suoi pulcini ancora acerbi e non del tutto autonomi. Dopo alcuni prolungati volteggi, con la speranza ormai vana di trovare un po' di cibo, la piccola sisila decise di ampliare il suo raggio di ricerca. Con scarsi risultati rientrò al nido e, stanca e mortificata, pensò: "Forse la causa dell'assenza d' insetti è dovuta a quei grandi aerei parcheggiati laggiù..." Con questa considerazione e preoccupata per la prole affamata, decise allora di virare più a nord verso la pedemontana. Laggiù vide degli enormi trattori che trainavano dei carri stracarichi di sacchi bianchi. Sempre più dubbiosa della continua assenza d'insetti, e perseverando nell'affannosa ricerca considerò anche il fatto che forse su quei carri c'era la triste risposta: "Una volta quegli uomini si chiamavano contadini. Si conviveva piacevolmente nelle grandi case e spesso trovavo anche briciole di pane e chicchi di grano qua e là. Oggi quegli uomini si fanno chiamare agricoltori..." Terminando il suo pensiero e rimasta ancora senza cibo decise di alzarsi ancora più in alto fino a raggiungere il piano del Cavallo. Finalmente, con somma gioia, vide ciò che cercava: in prossimità delle stalle dell'unica malga ancora in attività e sopra pozze acquitrinose delle strade sterrate, svolazzavano sparpagliate nuvole nere d'insetti. Nell'alpeggio c'erano anche mucche dal buon latte che pascolavano festose e alcuni cavalli che pigramente ciondolavano qua e là in cerca del foraggio più gustoso. "Bene - si disse la piccola sisila - il luogo per trovare il nutrimento dei miei piccoli, è un po' lontano, ma la mia resistenza e abilità mi consentiranno di coprire la distanza senza troppa difficoltà." Così fece e cominciò a salire e scendere fino alla metà di agosto. Quella spola quotidiana, più volte al giorno, era davvero stancante. Un sacrificio dal quale, per i suoi piccoli ormai quasi pronti a spiccare il primo volo, non poteva esimersi.

Un mattino di una splendida e fresca giornata, raggiunto l'alpeggio, e rinfrancata dalla gioia per aver quasi terminato il suo compito di madre e nutrice, per curiosità decise di salire un po' più in alto. Raggiunte in breve la alte vette, la piccola sisila volteggiò a lungo ammaliata da quelle visioni di montagne, di valli profonde e

specchi d'acqua cristallina. Nella meraviglia di quei prati verdi e boschi lussureggianti che dalla notte dei tempi avevano colonizzato quei dirupi così remoti, accadde l'imponderabile. All'improvviso una mano crudele e malvagia l'afferrò e senza lasciarle il tempo dell'ultimo respiro l'accompagnò nel profondo di un buio precipizio, adagiandola morente su un piccolo pulpito di roccia.

La bella stagione era ormai al termine. Tutte le rondini si preparavano al lungo viaggio. Caddero le prime foglie e i caldi colori d'autunno colorarono i boschi e le vallate. I camini delle case alitavano tiepidi profumi di faggio stagionato. Con la prima luna di dicembre anche la neve fece la sua apparizione.

Una coltre bianca e spessa pochi centimetri ricoprì fievolmente le montagne. Da qualche tempo anche le nevicate si facevano sporadiche e scarse, ma tanto bastò per ricoprire la piccola sisila dimenticata nel profondo anfratto. L'inverno seppur lungo e non troppo gelido, portò ancora un po' di neve per la gioia di vocianti e coloriti sciatori che animarono per qualche mese il piano del Cavallo e le sue moderne strutture sportive. Con i primi silenziosi caldi primaverili anche la coperta bianca si ritirò e pian piano, facendo spazio a rigole d'acqua e freschi germogli di foraggio, macchiati da presenze floreali multicolori dai più svariati profumi. Anche il buio anfratto della sisila, si liberò dalla neve scoprendo il piccolo volatile.

I campanacci tornarono a far sentire l'assordante tintinnio. L'eco festoso si diffondeva per tutto l'alpeggio. L'estate era tornata ad impossessarsi del piano del Cavallo. Improvviso giunse anche il fortunale a spezzare le prime canicole. Il temporale portò con sé un turbinio di folgori. Forte e secca una si abbatte in prossimità del Cimon dei Furlani e come per incanto la piccola sisila si destò. Un occhio verso il basso e il gelido dell'abisso la fece trasalire. Una breve occhiata verso l'alto da dove un bagliore sembrava significare speranza: "Cosa ci faccio qui - pensò - e cosa mi è successo?"

Sete e fame si fecero presto sentire. Intorpidita, con alcuni stanchi battiti di ali cercò di levarsi verso il bagliore di luce. Aiutandosi con i minuti artigli aggrappati alla roccia, faticosamente riuscì a raggiungere il bordo di quell'im-

buto, involontario ricovero. Il sole, uscito dalle nubi, la colpì d'improvviso facendole sentire ancor più forte i crampi della sete. Poco più in là un inconfondibile ticchettio attirò la sua attenzione. Un provvidenziale stillicidio di acqua piovana bastò a ristorarla. Si rilassò alla sensazione piacevole di rinascita a tal punto che il sole stava ormai tramontando. Una leggera brezza contribuì ad asciugarle le piumette quando una lacrima le rigò il becco. Il triste pensiero andava ai suoi piccoli ormai chissà dove, quando un colpo di vento l'avvolse e la rimise in aria cullandola tra le leggere nebbie della sera.

Fu in quel momento che si compì l'incantesimo: la piccola sisila scomparve in una nube e poco dopo ne uscì trasformata in un bel esemplare di aquila. Un volo ampio e imperiale, le piume dritte e scure con zampe forti e artigli possenti. Occhi grandi e acuti, da che nessuno più avrebbe potuto sorprenderla e deciderne il suo destino.

Risalendo le pendici delle mie valli, quando scorgo l'aquila, mi piace immaginare il volo di quella piccola sisila, nata dal sogno e dalla fantasia che possono dare origine ad una metafora attinente ai tempi che stiamo vivendo. Senza pretese d'insegnamento o, peggio, di presuntuose pontificazioni, voglio fa notare che non si tratta di rievocare nostalgici tempi passati, ma di osservare la forzata trasformazione del nostro piccolo mondo, al quale la Natura non fa sconti. Non solo per l'attuale difficile situazione generale, ma anche in tempi di auspicata maggior serenità e benessere, dovremmo quantomeno essere indotti a più di una riflessione: all'indissolubile legame ancestrale con la nostra Terra, al rispetto per la stessa, le cui sorti dipendono inevitabilmente da tutti noi; alle reazioni della Natura forse sempre meno statisticamente casuali e ancor più invece provocate, ma anche all'importanza di godere delle piccole cose quotidiane come il bere un bicchiere di latte fresco appena munto, di osservare con piacere delle briciole di pane lasciate sul marciapiede per una piccola sisila affamata che ritorna a fare il nido...

Nota: 1= divisori in tavolame di legno. 2= poggiali in legno. 3= piccola rondine.

CIBIANA, TRA ARTE E STORIA

Immagini di Gianni Pasquale



Sulla statale che da Tai di Cadore porta a Cortina d'Ampezzo, tra Vodo e Venàs, un cartello indica a sinistra la direzione da prendere per arrivare a Cibiana di Cadore; è possibile giungervi anche dalla Val Zoldana, attraverso la strada che inizia a Forno di Zoldo. Il minuscolo paese, attorniato da splendide montagne e disteso armoniosamente nel verde della natura, offre agli amanti della quiete invidiabili passeggiate ed entusiasmantissime escursioni: si possono raggiungere le antiche miniere ferriere di Ronzei e Ciarsies, oppure percorrere una parte dell'Alta Via delle Dolomiti n. 3 che spazia dal Monte Rite - famoso per il suo moderno "museo delle nuvole" - all'alternativa alla variante per il Sassolungo di Cibiana.

Fino alla fine del XVIII secolo furono operanti in zona le miniere di ferro che attivarono, tra l'altro, la produzione artigianale e poi industriale di chiavi e di chiodi per l'edilizia. Nonostante tale risorsa e quelle ricavate

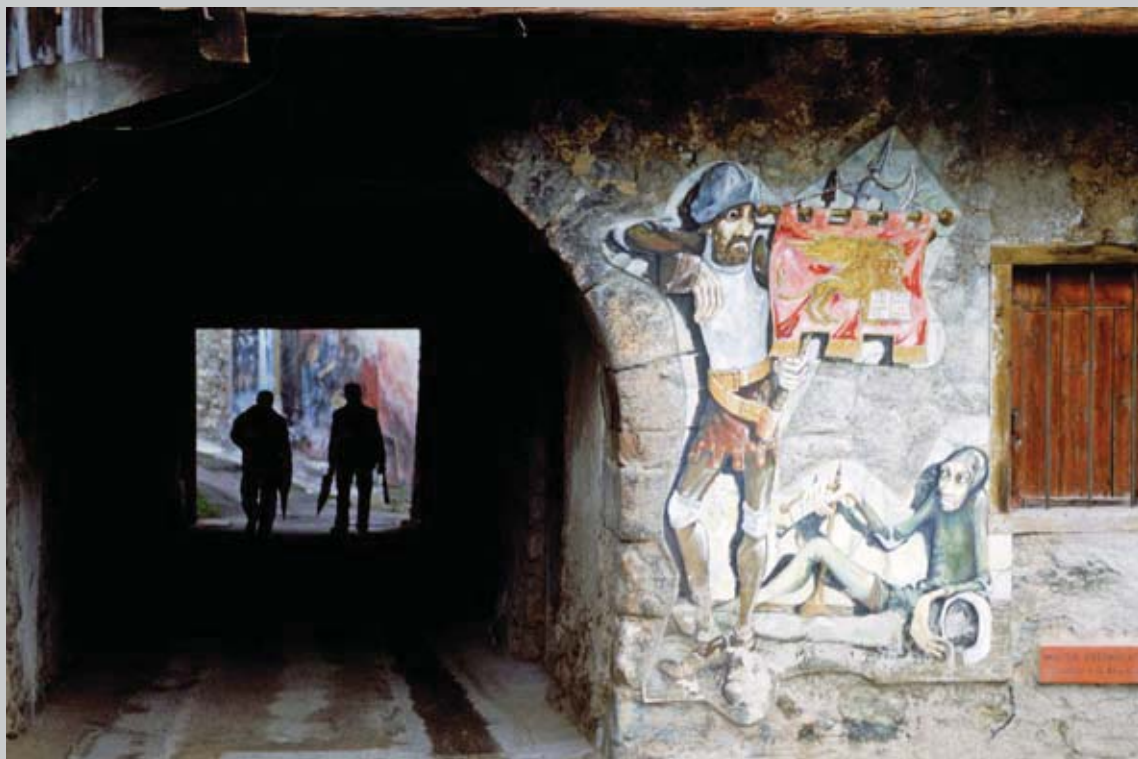
tradizionalmente dall'ambiente montano, dopo un periodo abbastanza prospero, gli abitanti a malapena poterono far fronte alle crescenti esigenze economiche della quotidianità. Dagli inizi del '900, poco per volta il borgo si spopolò, molti se ne andarono altrove, marcando il fenomeno dell'emigrazione che accomunò tutte le terre dove vivere era molto faticoso.

Penalizzato dalla particolare posizione e tagliato fuori dalle direttrici turistico-commerciali, questo paese che oggi conta meno di 500 anime, era destinato sicuramente a sparire. Invece, sfidando la malasorte, grazie alla sinergia di Osvaldo Da Col, emigrante avveduto, e di Vico Calabrò, artista di fama, è miracolosamente rifiorito soprattutto attraverso la crescente notorietà degli splendori murali di tanti artisti italiani e stranieri che ne hanno fatto una singolare pinacoteca all'aria aperta, all'road direbbero i modaioli, una vera e propria memoria collettiva, meta di un crescente numero di visitatori anche internazionali. Sono oltre cinquanta le bellissime opere che si possono apprezzare in assoluta libertà.

Cibiana è così diventato polo di grande interesse artistico, con un rilevante significato etnografico e storico di rappresentazioni che raccontano la vita del passato.

Per una visita completa dei murali si comincia da Masariè, la frazione che, venendo dalla statale Alemagna, s'incontra all'ingresso del paese, si può continuare con Cibiana di Sotto, la borgata più suggestiva della valle, proseguendo infine per un sentiero appartato dove molti dipinti si offrono sulla bella e minuscola piazza. L'ultimo gruppo di affreschi si trova a Pianezze, gruppo di case collocato nella parte più alta dove i visitatori sono ricompensati dalle bellezze che possono trovare lassù.

Nelle pagine seguenti vengono proposte alcune immagini di Gianni Pasquale che la Redazione, in collaborazione con Magico Veneto, ha ritenuto idonee a rappresentare in modo esauritivo questo gioiellino del Cadore dove vivono serenità e concetto dell'arte unite a capacità e altruismo, virtù indispensabili per realizzare i sogni che sembravano impossibili.



“La vecia e l’Alviano” di W. Pregnolato

“La botega” di B. Doria





"Al gelatier" (dettaglio) di G. Ambrosio

"Letra da lontan" di G. De Rocco





"Al varsuoi" di F. Szysko

"Zocui e restoi" di A. Pavan





"Al germal de medalana" di O. Stefani

"La forgia" di S. De Bon



ORME DI ORSO SUL TREMOL



All'inizio di giugno, il nostro socio Andrea De Benedet, operatore della Stazione di Pordenone del CNSAS, durante un'escursione individuale sulle pendici del monte Tremol, ha fotografato alcune orme sulla neve, le cui

caratteristiche possono collegarsi alle notizie della presenza di uno o più orsi sui monti di casa nostra.

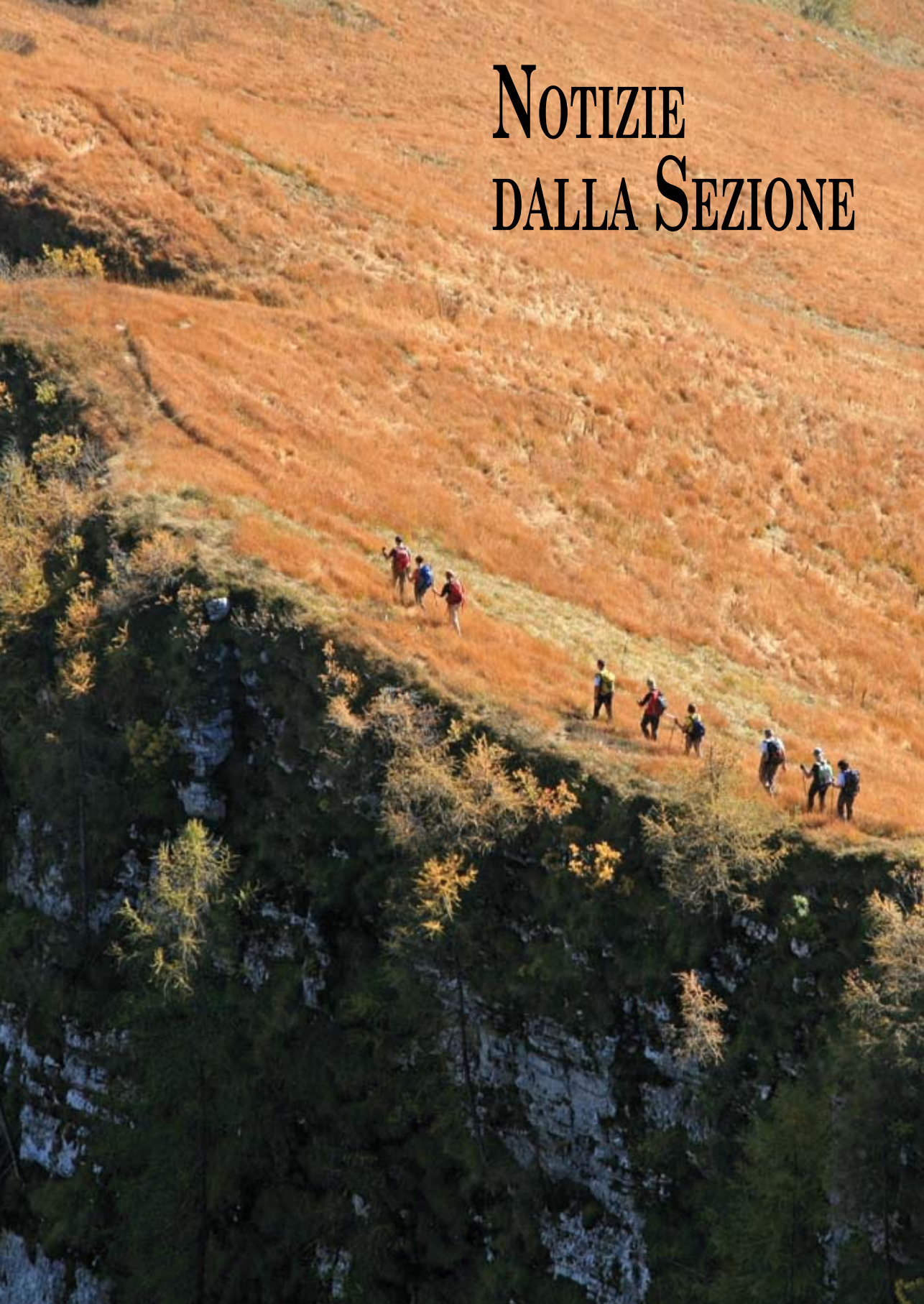
Avute alcune conferme dalle guardie forestali e dai cacciatori di sua conoscenza, Andrea ha contatto la redazione per la pubblicazione della foto in tal senso. In effetti, questo avvistamento potrebbe condurre a quanto accaduto in Alpi un mese prima (brutale uccisione di due pecore ed un montone) come riportato sul *Messaggero Veneto* e sul *Corriere delle Alpi* ed agli avvistamenti avvenuti più volte sulle alture del Cavallo e del maniaghese; ricordiamo che a inizio aprile in Valcellina e in Val Colvera impronte di orso sono state rilevate e fotografate nella zona di Pala Barzana, sotto il Raut e in Val Pentina. Il tutto rientrerebbe nel fenomeno della lenta migrazione di alcuni esemplari che stanno muovendo dalla vicina Slovenia verso le regioni alpine occidentali.

Nessun allarme, per carità, l'orso bruno europeo di solito non attacca l'essere umano; ha un carattere schivo e tende ad evitare gli incontri con l'uomo.

I casi di aggressione accertati sono sempre descritti come situazioni limite, quali la difesa dei piccoli oppure quando l'animale vede in noi i competitori all'accesso di fonti alimentari. Comunque sia, prudenza e un po' di attenzione non guastano mai.



NOTIZIE DALLA SEZIONE



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA **PER IL TRIENNIO 2012-2014**

Presidente: Alleris Pizzut

Vicepresidente: Franco Jereb

Consiglieri: Marco Angelillo, Ezio Buna,
Chiara Damiani, Giorgio Fornasier, Alessia
Fugaro, Mauro Manassero, Franco Protani

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Alessio Venier

Revisori: Luigi Falconer, Silvano Zerbinatti

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Eliana Brusadin, Luigi Brusadin, Alma De
Luca, Gianni Furlanetto, Alleris Pizzut

SEGRETERIA SEZIONALE

Eliana Brusadin

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Walter Tesolin

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A
Casella Postale 112 Pordenone
Telefono e Fax 0434 522823

SITO WEB

www.cai.pordenone.it

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

Presidente: presidenza@cai.pordenone.it

Segreteria: info@cai.pordenone.it

Alpinismo Giovanile: ag@cai.pordenone.it

Escursionismo: escursionismo@cai.pordenone.it

Mountain-Bike: mtb@cai.pordenone.it

Scuola "Val Montanaia":

info@scuolavalmontanaia.it

Sentieristica: sentieri@cai.pordenone.it

Biblioteca: biblio@cai.pordenone.it

U.S.P. CAI: unionesperleologicapn@alice.it

*La segreteria della Sezione osserva il
seguito orario:*

<i>Lunedì</i>	Chiuso
<i>Martedì</i>	18.00-19.30
<i>Mercoledì</i>	18.00-19.30
<i>Giovedì</i>	21.00-22.30
<i>Venerdì</i>	18.00-19.30

ZAINETTO ANTI-VALANGA

Quando la tecnologia può aiutare

a cura di Pietro Matarazzo

L'inverno si avvicina, tra poco le nevicate permetteranno di riprendere sci e pelli di foca per effettuare qualche gita di scialpinismo. Le prime uscite non saranno forse gratificate dalle migliori condizioni, ma proprio per essere le iniziali non mancheranno di lasciarci un piacevole ricordo. Per riempire le lunghe trasferte in automobile, introduco in questo testo alcuni elementi di discussione su uno degli ultimi ritrovati della tecnologia: gli zainetti con airbag per la protezione da valanga. Breve spiegazione per i non addetti ai lavori: si tratta di normali zaini da scialpinismo, equipaggiati con un airbag, gonfiabile con la trazione di un cavetto fissato allo spallaccio. Se il malcapitato travolto dalla valanga fa in tempo a tirare il cavo, i palloni (assomigliano a due lunghi salsicciotti) si gonfiano e permettono al travolto di galleggiare sulla superficie.

Per chiarezza: il principio di funzionamento si chiama "segregazione inversa". Durante il movimento di una miscela di materie granulari, i granuli grossi tendono a risalire in superficie. Lo stesso accade anche in una valanga: i grumi di neve ruotano e, passando sotto a un corpo, lo spingono verso l'alto. Maggiorare il volume del proprio corpo con un airbag (quelli moderni di circa 150 litri) aumenta la probabilità di restare in superficie.

Lo zainetto, equipaggiato con airbag, perderà parte della sua capienza e aumenterà di peso: il dispositivo pesa circa 1,8 kg. Vi lascio alla lettura di quanto sotto: è un articolo apparso online su un sito americano, scritto da Bruce Tremper che ho tradotto integralmente. L'airbag si rivela essere uno strumento sicuramente efficace. L'aggiunta di un nuovo dispositivo al nostro equipaggiamento toglierà purtroppo un altro pezzettino di pura e intuitiva immediatezza al nostro vagare per monti.

“Viene pubblicizzato uno zaino da scialpinismo con airbag per la protezione da valanga proclamando “una percentuale di successo del 97% in condizioni reali.” Quello che la pubblicità non dice è che le persone coinvolte in valanghe e non dotate di airbag hanno un tasso di sopravvivenza del 85%. In altre parole, la maggior parte delle persone coinvolte in una valanga possono salvarsi, ovvero ne fuoriescono sciando, o aggrappandosi a un albero, galleggeranno sulla superficie della neve, verranno estratti con l'autosoccorso. La maggior parte delle persone coinvolte in una valanga sopravvive.

Mi sembra ci sia confusione e opinioni contrastanti circa l'efficacia degli airbag da valanga. Ho sentito numeri e percentuali diversi a sostegno delle opinioni di chi lo ritiene molto o poco utile.

Allora cercherò di spiegare da dove provengono questi vari numeri, per fornire un quadro meno fuorviante nel valutare l'efficacia degli airbag da valanga. La maggior parte dei dati proviene dall'Europa, infatti gli airbag sono stati sviluppati là e, nel corso degli ultimi 15 anni, sono diventati abbastanza diffusi. Fino ad oggi sono stati censiti circa 400 eventi di

sciatori travolti e dotati di airbag da valanga (il totale dei casi è incerto perché molti episodi non mortali probabilmente non vengono denunciati). Il tasso di successo del 97% proviene da un database gestito dall'Istituto Federale Svizzero per la Ricerca sulle Nevi e le valanghe (SLF). In collaborazione con il marchio ABS airbag da valanga, l'Istituto ha mantenuto traccia di tutte le persone che hanno riferito di essere state catturate in una valanga con airbag, assieme all'esito dell'uso di questo importante strumento. Dopo l'autunno del 2010, la responsabilità di questa raccolta di dati è stata trasferita ai vari centri nazionali di valanghe.

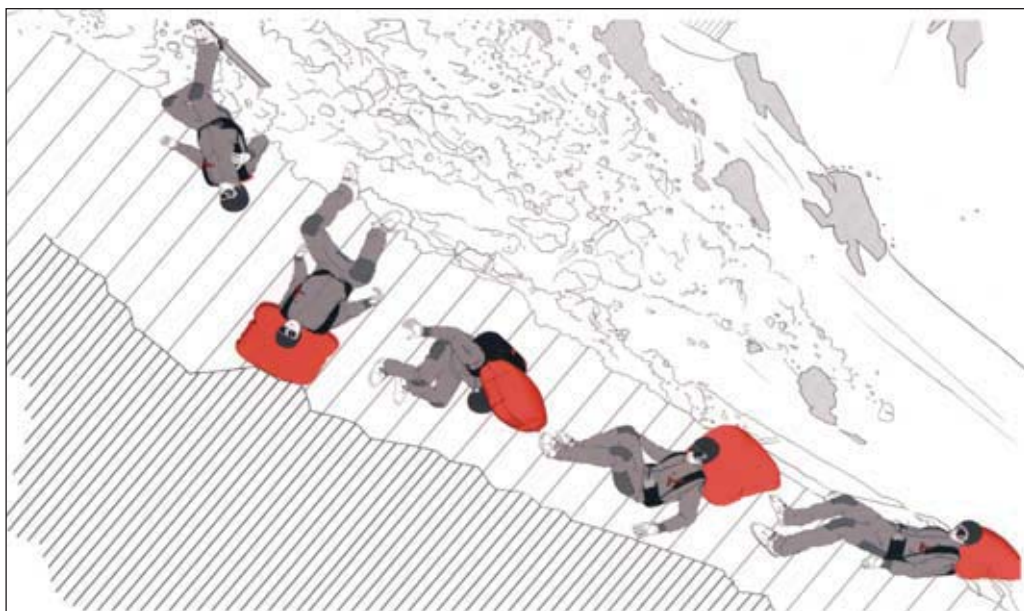
Secondo lo studio del database fatto da Brugger nel 2007, la percentuale di persone travolte e morte in una valanga è scesa dal 19% al 3% per chi ha usato in modo appropriato l'airbag. In altre parole, vi è una percentuale di sopravvivenza del 81% per chi non aveva o non ha potuto usare un airbag e del 97% per quelli che lo avevano e lo hanno adoperato correttamente.

In seguito alla diffusione di questi dati, molte persone hanno memorizzato la percentuale della pubblicità. Ma dobbiamo ricordare

che questo è il 97% di quelli travolti. Poiché la maggior parte delle persone travolte sopravvivono comunque, quello che molti di noi vorrebbero sapere è: quanti, di quelli travolti e uccisi, sarebbero sopravvissuti se avessero usato l'airbag? In termini statistici, questa è la differenza tra "riduzione assoluta della mortalità" e "riduzione relativa della mortalità". Al Workshop Internazionale di Nivologia del 2012, il ricercatore canadese Pascal Haegeli ha presentato alcuni risultati preliminari del suo studio più aggiornato sull'efficacia degli airbag da valanga. Ha eseguito lo studio come la ricerca medica standard, paragonando il tasso di mortalità del gruppo "trattato" con il gruppo "di controllo", ovvero, paragonando le persone che indossavano airbag con coloro che non lo avevano. Come ho già chiarito, c'è una grande variabilità nella gravità della valanga che può catturare le persone (molte persone scappano fuori facilmente se si tratta di una piccola valanga, eccetera). Quindi Haegeli ha incluso nello studio solo i

casi in cui le persone sono state "gravemente coinvolte", nel senso che l'airbag anti-valanga ha avuto la possibilità di essere efficace. In altre parole, ha considerato solo i casi di travolgimento con seppellimento dell'intero corpo, testa inclusa. Inoltre, ha incluso solo casi di valanga con più travolti, alcuni dei quali portavano l'airbag e altri no, anche nei casi in cui le persone non sono riuscite a impiegare l'airbag, ovvero non lo hanno azionato con l'apposito cordino di gonfiaggio. In altre parole, ha voluto confrontare equamente il tasso di successo del ritrovato tecnologico, nel bene e nel male. Haegeli in quell'occasione riferì di avere ancora bisogno di aggiungere altri dati provenienti dall'Europa prima di pubblicare il lavoro, tuttavia qui di seguito vi sono le indicazioni preliminari che derivano dal suo studio. Se la si guarda con l'approccio del "bicchiere mezzo pieno", un airbag usato correttamente ha salvato il 50% di coloro che sarebbero altrimenti morti. Se la si guarda con l'approccio del "bicchiere mezzo vuoto",

Sequenza del funzionamento dello zaino anti-valanga.



si potrebbe dire che altrettante delle persone che hanno usato l'airbag sono morte comunque. Per vari motivi, non tutte le persone che indossavano gli airbag sono stati in grado di gonfiarli.

Quindi, se si includono questi casi, avere indossato un airbag da valanga avrebbe salvato circa un terzo di coloro che, diversamente, sarebbero morti. Pascal ha precisato che il suo studio ha presentato forse il caso peggiore perché ha eliminato le valanghe meno gravi dall'analisi e ha studiato solo valanghe con più di un sepolto, e quindi i dati sono sbilanciati verso le valanghe più grandi, quelle con tasso di mortalità più alto.

Nel numero della rivista "Avalanche review" dell'aprile 2012, Jonathan Shefftz ha fatto un ottimo riassunto di cinque diverse raccolte di dati riguardanti valanghe in Europa; ha trovato numeri approssimativamente simili a Haegeli. Indossare un airbag da valanga avrebbe salvato mediamente 35 persone su 100 che sarebbero altrimenti morte. Quindi, sembra un airbag da valanga abbia un buon tasso di successo.

Almeno dal mio punto di vista, risparmiare un terzo dei decessi è davvero un buon risultato. Gli airbag da valanga sono probabilmente un passo avanti significativo della tecnica dello sci fuoripista e dello scialpinismo; il progresso più importante rimane certamente l'ARTVA. Anche se è impossibile confrontare direttamente l'ARTVA con gli airbag da valanga, la maggior parte degli esperti concorda sul fatto che quest'ultimo può contribuire a salvare altre vite. L'utilizzatore dell'airbag

deve tuttavia tenere conto di un fattore fondamentale: il tipo di terreno. Se la valanga travolge lo sciatore in un terreno che presenta rischi oggettivi, non sopravviverà nonostante gli attrezzi a sua disposizione. C'è stata una serie di incidenti di rilievo, in cui la vittima, pur avendo adoperato l'airbag, è morto perché è stato schiacciato contro alberi o rocce, o sepolto in una buca, in un avvallamento o è precipitato in un dirupo. Nei terreni dove non è ammesso errore, gli airbag non funzionano.

L'ultima parte della discussione è la questione, spesso trascurata, di ciò che può chiamarsi "omeostasi del rischio". L'airbag per valanga non garantisce la certezza di salvare la pelle, e la corretta pianificazione e condotta di qualsiasi uscita in ambiente innevato è invece l'unica vera strada per non avere incidenti.

Dimenticatevi il numero 97% diffuso dalla pubblicità. Nella migliore delle ipotesi gli airbag anti-valanga salvano un po' più della metà di coloro che sarebbero altrimenti morti in una valanga. Non potranno mai salvarli tutti, perché 1 su 4 sarà probabilmente morto per i traumi, e un ulteriore 1 su 4 sarà probabilmente finito in una buca (interramento profondo), sepolto da valanga secondaria o da una valanga caratterizzata da un percorso troppo breve per far funzionare il processo di segregazione su cui si basa l'airbag (oggetti più grandi salgono in superficie).

Come al solito, la nostra scelta del terreno, la nostra condotta sono molto più importanti dell'attrezzatura di salvataggio."

EVENTI SPECIALI CAI 150

Un francobollo sloveno dedicato all'USP CAI

Luigi Tossut

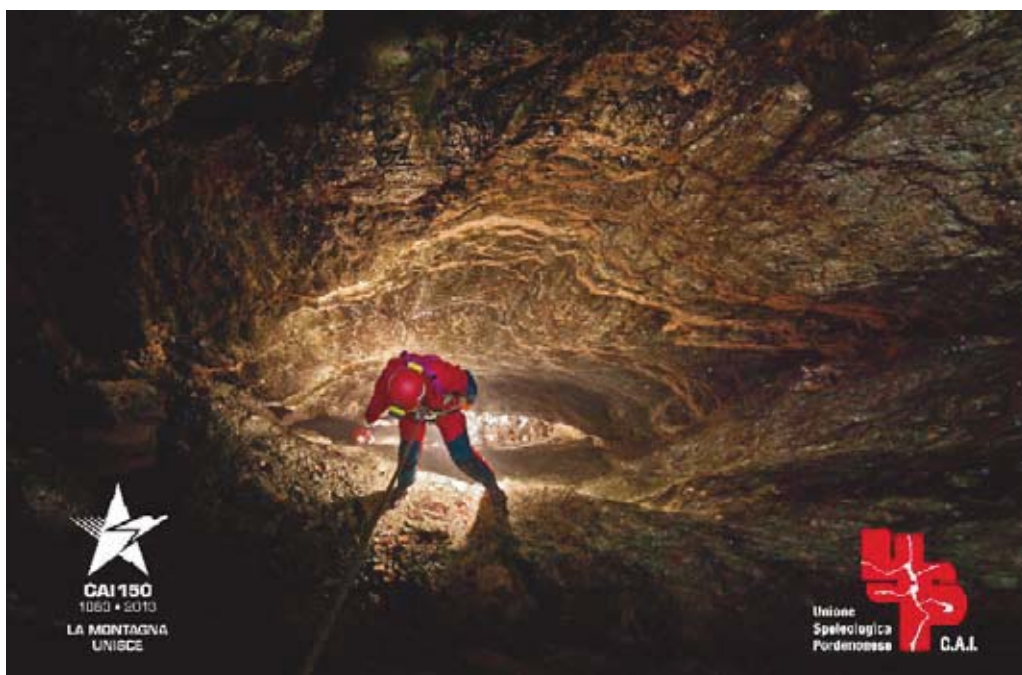
Sabato 25 maggio 2013, nella stessa giornata in cui a Torino è stato presentato il francobollo emesso dalle poste Italiane per il 150° anniversario del Club Alpino Italiano, nei locali della Fiera di Pordenone, nell'ambito della IV edizione della Rassegna Filatelica e Numismatica Pordenone, ha avuto luogo una "particolare" emissione congiunta Italia/Slovenia.

Se infatti lo stand di Poste Italiane con un Servizio Filatelico Temporaneo proponeva il francobollo commemorativo dedicato al CAI emesso dalle Poste Italiane, nello stand a fianco era distribuito un francobollo personalizzato emesso dalle Poste Slovene dedicato all'Unione Speleologica Pordenonese



CAI Sezione di Pordenone. Il francobollo, con il logo dell'Unione Speleologica Pordenonese, è richiedibile solo al committente sia singolo che nel foglio da 20 esemplari autoadesivi. Molto suggestiva la cartolina ufficiale della manifestazione con la discesa di una escursionista nell'abisso del Monte Raut. Alcuni esemplari della cartolina sono stati affrancati con il francobollo italiano del CAI e timbrati con l'annullo speciale della IV Rassegna Filatelica e Numismatica Pordenone del Centro Filatelico Numismatico Por-

denonese, altri esemplari sono stato invece annullati con un timbro guller Nova Gorica utilizzando i francobolli sloveni dell'Unione Speleologica Pordenonese.



DOLOMITI D'OLTREPIAVE

Guida escursionistica

Stefano Burra e Andrea Rizzato

Dolomiti d'Oltrepia

Guida escursionistica

Idea Montagna Editoria ed Alpinismo, 2013

Alla presenza di numerosi appassionati, il 20 giugno scorso presso la nostra Sede è stata presentata la guida escursionistica *Dolomiti d'Oltrepia*, scritta dal socio Stefano Burra unitamente al "collega" Andrea Rizzato, per la collana Idea Montagna Editoria ed Alpinismo.

Pubblicata con il sostegno della Provincia di Pordenone e il patrocinio del CAI cittadino, la monografia declina a parole e immagini quel territorio montano compreso tra il fiume Piave ad occidente, la Val Tagliamento a nord, la Val Vajont e la Val Cellina a sud, la Val Tramontina ad oriente, attraverso i gruppi e sottogruppi del Duranno e Cima dei Preti, degli Spalti di Toro, Monfalconi e Cridola, del Pramaggiore, del Caserine e Cornaget, del Raut e Resettù.

Con oltre 270 pagine, Burra e Rizzato hanno voluto aggiornare con forma chiara e diretta la rilevante impronta tracciata dai predecessori Berti, Zandonella, Fradeloni, Trevisan e Visentini, per promuovere la montagna come realtà da scoprire e da vivere con intelligente armonia rispettandola nei suoi risvolti naturali. Proprio al compianto Sergio Fradeloni si riferiscono alcune pagine introduttive, ricordando che nel lontano 1989 egli minuziosamente espose questi luoghi nel volume *Dolomiti di Sinistra Piave e Prealpi Carniche* edito per la serie regionale del CAI.

Nell'attuale versione sono stati opportunamente revisionati tutti gli accessi ai rifugi, alla casere, ai bivacchi, la descrizione degli itinerari, delle traversate e delle salite alle cime principali escludendo quelle dove la morfologia obbliga alla tecnica alpinistica.

Un libro in sostanza molto valido, indirizzato soprattutto all'escursionista, dal più semplice a quello più evoluto, con alcuni suggerimenti talvolta nuovi su terreni poco frequentati che per l'occasione gli autori hanno chiamato "percorsi avventura".

Non resta quindi che prenderne possesso utilizzandolo nella maniera migliore; potremo in tal modo fare tesoro di un'esperienza umana trasformata in uno strumento di concreta utilità.



44° Corso Sci-alpinismo 2014

Direttore: *Marco Angelillo I.S.A.* - Vice direttore: *Luca Stramare I.S.A.*

PRIMO MODULO

SCOPO: Avvicinarsi all'ambiente della montagna invernale con particolare attenzione alla sicurezza. Rendere l'allievo autonomo all'interno di una gita sci alpinistica organizzata.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista, allenamento per poter fare un dislivello di 600/800 metri.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 21/01/2014 Presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 28/01/2014 Nevi e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeorologici.
- 31/01/2014 Nevi e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso di ARTVA, pala e sonda.
- 07/02/2014 Meteorologia ed interpretazione dei bollettini meteorologici per la programmazione e conduzione della gita.
- 14/02/2014 Topografia e orientamento, uso delle carte topografiche, della bussola, del GPS.
- 21/02/2014 Storia dello sci alpinismo e della Scuola "Val Montanaia". Profili culturali e storici dello sci alpinismo, l'evoluzione e le tendenze odierne.
- 02/02/2014 **USCITA:** Selezione tecnica in pista. Dimostrazione della tecnica di ricerca con ARTVA.
- 09/02/2014 **USCITA:** Tecnica di salita, tecnica di discesa ed esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.
- 16/02/2014 **USCITA:** Esercitazione di topografia e orientamento, uso dello schizzo di rotta, esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.
- 23/02/2014 **USCITA:** Lettura e interpretazione dei bollettini nivo-meteorologici, esercitazione di ricerca con ARTVA, pala e sonda.

SECONDO MODULO: Al secondo modulo possono aderire anche gli allievi dei corsi precedenti di S.A. e SNB

SCOPO: Approfondire gli argomenti del primo modulo, con particolare attenzione alla condotta della gita e alla sicurezza.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista e fuoripista, allenamento per poter fare un dislivello di 1000/1200 metri

- 11/03/2014 Preparazione e condotta della gita: pianificazione, osservazione del terreno, delle condizioni nivo-meteo, del tracciato.
- 14/03/2014 Nozioni di pronto soccorso.
- 18/03/2014 Topografia e orientamento. Preparazione dello schizzo di rotta.
- 21/03/2014 Preparazione fisica ed alimentazione.
- 16/03/2014 **USCITA:** Gita sci alpinistica ed esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.
- 22/03/2014 **USCITA:** Gita sci alpinistica. Tecnica di bivacco.
- 23/03/2014 **USCITA:** gita in ambiente conclusiva, cenni sulle competizioni.



Posa sul Campanile di Val Montanaia del gagliardetto 150 CAI per conto della Sezione di Pordenone, ad opera di alcuni istruttori della Scuola "Val Montanaia", soci e simpatizzanti.

14° Corso Snowboard-alpinismo 2014

Direttore: Tania Vasilega I.S.B.A. - Vice direttore: Robert Lamb I.S.B.A.

PRIMO MODULO

SCOPO: Rendere l'allievo autonomo all'interno di una gita organizzata.

PREPARAZIONE RICHIESTA: Tecnica di discesa di base in pista, allenamento per poter fare un dislivello di 600/800 metri.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 21/01/2014 Presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 28/01/2014 Nevi e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeo.
- 31/01/2014 Nevi e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso di ARTVA, pala, e sonda.
- 07/02/2014 Meteorologia, interpretazione dei bollettini meteorologici.
- 14/02/2014 Topografia ed orientamento, Lettura delle carte topografiche, uso della bussola, dell'altimetro e del GPS.
- 21/02/2014 Storia dello sci alpinismo e della Scuola "Val Montanaia". Profili culturali e storici dello sci alpinismo, l'evoluzione e le tendenze odierne.
- 02/02/2014 **USCITA:** tecnica fuori-pista, esercitazione di ricerca con l'uso dell'ARTVA.
- 09/02/2014 **USCITA:** tecnica di salita e di discesa. Esercitazione di autosoccorso con l'uso di ARTVA, pala e sonda.
- 16/02/2014 **USCITA:** esercitazione di topografia ed orientamento con schizzo di rotta. Esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.
- 23/02/2014 **USCITA:** utilizzo dello schizzo di rotta. Esercitazione di autosoccorso con ARTVA, pala e sonda.

Se gli iscritti lo desiderano, possono partecipare al 2° modulo (date ed orari sono quelli del secondo modulo del corso di sci alpinismo).

EZIO ERA UNA MONTAGNA

Erica Martin



Ripetizione invernale della via Gherbaz sulla Croda Cimoliana (foto Martin).

La casa era poco più di un rudere la prima volta in cui mi portarono a vederla, ad Andreis; ero molto piccola, eppure ricordo con chiarezza il tetto in lamiera grigiazzurra collassato dentro il vecchio fienile, le travi annerite dal fumo, dal tempo o dal fuoco. Ricordo pure gli scout, ai miei occhi di bambina misteriosi esseri vestiti d'azzurro che si davano da fare come formiche operaie e poi imbandivano tavolate lunghissime, sulle quali regnava sempre un'enorme marmitta di pasta-sciutta. Ricordo, soprattutto, Ezio Migotto. Per me era un amico dei miei genitori, quello

che arrampicava col papà e lo coinvolgeva col suo entusiasmo anche nelle attività degli scout, sebbene mio padre non facesse parte del movimento; era il signore alto e gentile coi pantaloni di fustagno, la jeep e i due cani dal pelo lunghissimo. Grazie a lui e al suo instancabile lavoro ho visto la vecchia casa di Andreis trasformarsi in una delle più belle basi scout d'Italia.

Ezio, però, non ha riversato solo nel mondo dello scoutismo la sua vitalità inesauribile: amava la montagna, amava conoscerla attraverso la sua roccia; più di una via alpinistica sulle Dolomiti Friulane porta il suo nome, assieme a quello degli amici con cui condivideva questa passione.

Era la fine degli anni Sessanta e all'interno del CAI di Pordenone alcuni ragazzi avevano formato un gruppo in modo spontaneo, uniti dall'amore per l'arrampicata; oltre ad Ezio e a mio padre Gianni Martin c'erano Piero Boz, Ugo e Renzo Buttignol, Dino Ulian, Mario Danelon, a cui col tempo si aggiunsero anche Enrico Collot, Aldo Zanussi e Sisto Degan, per citare alcuni tra i tanti amici e compagni d'avventure di Ezio. Il loro era un alpinismo spontaneo, non agonistico, nato dalla passione e dalla curiosità piuttosto che dall'ambizione di primeggiare; di solito era Migotto a proporre la destinazione delle uscite, all'inizio la Val Montanaia o la zona di Cortina e del Civetta e poi sempre più in là, ampliando gli orizzonti. Nel 1972 il gruppo di amici - in quel caso parteciparono, oltre a Migotto, Degan e Martin, anche Zucchiatti e Laconca - giunse addirittura sulle vette del Lazistan, col solo desiderio di aprire nuove vie su quella roccia.

L'Ezio alpinista possedeva lo stesso inarrestabile entusiasmo dell'Ezio scout; inaugurò due vie sulla Cima Toro assieme a Dino Ulian, Renzo Buttignol e mio padre, per poi dedicarsi a tracciarne di altre sulla Cima Meluzzo e sul Campanil Gambet, a ripetere per la prima volta (anche in invernale) la via Gherbaz sulla Croda Cimoliana. Nemmeno gli incidenti di cui fu vittima valsero a frenarlo: dopo la caduta nella palestra di Dardago che gli costò la rottura del femore, dopo la frana sulla Croda Rossa a causa della quale

collezionò ben novanta punti di sutura, dopo un terzo infortunio tornò ad arrampicare e tracciò una nuova via sulle Cime di Brica.

Di quell'alpinismo semplice e rispettoso della natura, della tenacia di Ezio e anche della levità scanzonata di quel gruppo di amici rimangono non solo i tanti sentieri verticali disegnati sulla roccia delle vette, bensì anche l'entusiasmo, la passione, lo spirito d'avventura e molti ricordi: Ezio intento a leggere Topolino su una cuccetta del Bivacco Granzotto Marchi, prima di salire sulla via Solleder della Cima Giaf; Ezio sulle rocce gelate dall'inverno della parete sud della Croda Cimoliana, assieme a Silvano Zucchiatti, Gianni Martin e Dino Agnolin; Ezio in Ba-

dile, preso da una sacra fame che gli fece mangiare una scatoletta di tonno in un'unica forchettata (commento: "Buono, buono! Anche domani!").

Secondo me, Ezio era una montagna. Lo era perché quand'ero piccola lo vedevo torreggiare su di me senza tuttavia farmi sentire schiacciata o intimidita; lo era per il suo fisico robusto e infaticabile - "una roccia" si direbbe da queste parti - e soprattutto lo era perché la montagna era il luogo del suo cuore, dove si sentiva a suo agio e dava il meglio di se stesso, come scout e come alpinista. Spero davvero che, come dice la canzone, il Signore delle Cime lo lasci andare per le sue montagne.



Ezio sulle montagne del Lazistan (foto archivio CAI Pordenone).

INCONTRI D'AUTUNNO 2013



Lunedì 21 Ottobre 2013

Proiezione di tre filmati

in collaborazione con il 61° Trento Film Festival

“La strada di Denis” di A. Guarnieri durata 52’

Un giovane pastore trentino sospeso tra la millenaria tradizione della transumanza ovina e l'attualità di un mestiere tornato ad essere redditizio.

“Il dritto e il rovescio” di A. Sciamplicotti durata 39’

Lo scialpinismo e l'antica tecnica del telemark seguendo i pensieri di Giorgio Daidola, giornalista, navigatore, esploratore, uno dei più grandi interpreti di queste discipline.

“Voci dal Lagorai” di C. Valeriani durata 33’

Con sei asinelli, tende e viveri, un gruppo di utenti e operatori del Servizio di Salute Mentale, intraprendono la traversata terapeutica del gruppo dolomitico trentino.

Lunedì 28 Ottobre 2013

“L'alpinista con il sorriso”

Una serata speciale con **LUIGINO AIROLDI** e le sue incredibili avventure in ogni angolo del mondo.

Luigino Airoidi: sono occasioni da prendere al volo, quelle che ti portano a stretto contatto con un alpinista come quello transitato velocemente nella primavera scorsa nella sede Cai di Pordenone, Luigino Airoidi. Con all'attivo oltre quaranta, quarantadue specifica al volo egli stesso che, a ottant'anni, di un ragazzino ha mantenuto entusiasmo, voglia, curiosità e, perché no, pure il fisico - spedizioni extraeuropee; il lecchese è infatti uno dei mostri sacri della



montagna italiana. Di passaggio sulla strada per rendere omaggio a Ignazio Piussi in quel di Chiussaforte, Airoidi come spesso accade è stato illuminante. In pochi attimi ha ricordato anche le salite in Val Montanaia, su quel Campanile che tutti ci invidiano, ha ricordato compagni di salita, quelli bravi e quelli del tutto impreparati, ha parlato di fortuna, della sua fortuna, quella che lo ha tenuto in vita. Ha, con impareggiabile modestia, glissato su talento e bravura, su preparazione, che sono state altrettanto fondamentali. È andato a tempi meno professionistici ma

a Pordenone presso la Sala "Terzo Drusin" del Cinemazero ore 20.45
INGRESSO LIBERO

altrettanto professionali, al ricordo di arrampicate nelle Alpi Giulie con Piusi e con Cirillo Floreanini, suo istruttore e maestro, ma soprattutto amico. Parla di amici, Airoidi. Di quelli di un tempo, quando alternava il lavoro al bar - ma a gestirlo, durante le sue spedizioni, era la moglie - a quello non meno importante, tra le cime di tutto il mondo; amici nuovi, quelli con i quali si parla di una montagna sempre uguale, per chi ha l'approccio giusto. Perché Airoidi incanta, perché Airoidi non sa stare fermo. Progetta, guarda avanti, va oltre il libro che Radaelli sta scrivendo sulla sua vita, in analogia a quello su Riccardo Cassin. Perché Airoidi va in montagna, quando può, e lo fa secondo le sue attuali capacità: lo fa nelle montagne di casa, che con quelle extraeuropee condividono bellezza ma non senso di solitudine. Lo fa ricercando sempre il nuovo, migliorando, esplorando, evitando di ripetere ("non mi diverto a fare cose già fatte") cercando ciò che la cima nasconde. Consapevole che il rischio esiste, continua a sperimentare, vivendo in mezzo ai giovani che con lui condividono questa visione dell'alpinismo fatto di emozioni, quelle che solo la montagna, affrontata in questa maniera, può regalare.

Piero Della Putta

Lunedì 4 Novembre 2013

"Conoscere le valanghe per evitarle"



Conferenza a cura del previsore e nivologo **DANIELE MORO** coordinatore **AINEVA** della regione Friuli Venezia Giulia.

Nozioni di nivologia per la prevenzione degli incidenti: conoscenza del territorio montano in condizioni innevate, limitazione calcolata del rischio attraverso sensibilità e consapevolezza dei pericoli oggettivi e soggettivi, aumento dell'attenzione in presenza del manto nevoso, conoscenza degli strumenti e dei metodi utili alla sicurezza e delle tecniche per l'autosoccorso e il soccorso organizzato.

BIVACCO PERUGINI



Il bivacco fisso Giuliano Perugini è posto sul ripiano erboso alla base settentrionale del Campanile di Val Montanaia, a quota 2.060 m s. l. m. in uno degli angoli più suggestivi del Parco Naturale Regionale delle Dolomiti Friulane, la zona più autentica e selvaggia del territorio montano che l'Unesco nel 2009 ha riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Questo luogo di straordinaria bellezza, si trova proprio al centro del gruppo Spalti di Toro e Monfalconi, al cospetto di un susseguirsi straordinario di cime e pareti che, oltre al Campanile, dalla fine del XIX secolo ha generato un'attività alpinistica

di livello pionieristico: Pala Grande, Punta Pia, Cima Toro, Punta Elia, Cima Rosina, Cima Both, Cima di Forcella Montanaia, Monfalcon di Montanaia, Croda Cimoliana, Campanile Pordenone, Cima Montanaia e Cima Meluzzo.

Eretto nel 1961 a cura della SAG e della XXX Ottobre, entrambe sezioni CAI di Trieste, a memoria della guida alpina e maestro di sci, Giuliano Perugini, morto nel 1960 sul Jôf Fùart, il manufatto di tipo a semi-botte è affiliato alla "Fondazione Berti". Sempre aperto, può ospitare fino a nove persone con cuccette, materassi e coperte; una sorgente d'acqua, non perenne, si trova a circa 100 metri verso nord sul sentiero che porta a Forcella Montanaia oppure a quota 1.700 circa di quello che sale dal fondovalle cimoliano.

Circa una decina di anni fa il bivacco è stato oggetto di un leggero restauro vanificato però, quasi subito, dalla massiccia presenza di un turismo poco attento al rispetto dell'ambiente e dei beni comuni.

Pertanto, la semplicità di accesso dalla Val Cimoliana ha di fatto annullato quasi totalmente la sua istituzione originaria, tanto da farlo diventare talvolta il ricovero di famiglie o di piccoli gruppi in cerca di villeggiatura gratuita, uniti in genere nella dannosa abitudine di abbandonare tutt'intorno i rifiuti più disparati. Malgrado i pareri negativi auspicanti un trasferimento o una rimozione definitiva della struttura, le sezioni comproprietarie si sono dichiarate irremovibili nella volontà di mantenerla in vita lì dove sta. Di fronte al pretesto che in situazioni di maltempo il Perugini costituisca un valido riparo, va detto che alla base della parete orientale di Cima Emilia c'è un semplice antro che può dare spartano rifugio in momenti di emergenza; lo stesso dicasi di un modesto anfratto sotto la parete est del Campanile.

Secondo l'etica del Sodalizio, per giustificare l'esistenza dei bivacchi fissi, questi dovrebbero risultare utili, se non indispensabili.

Purtroppo, già da tempo il Perugini non è né uno né l'altro. Crediamo possa rimanere condivisa la convinzione che anche in montagna il danaro pubblico vada utilizzato per opere di maggiore beneficio collettivo. Nonostante tali disarmonie, auguriamoci che una cultura della montagna più attenta e consapevole impedisca anche la più piccola alterazione di questo luogo incantevole e singolare come pochi altri.

Accessi:

dal parcheggio del Rifugio Pordenone 1.200 m per sentiero CAI 353 in ore 2.30 circa - difficoltà E.

Dal Rifugio Padova 1.278 m per Val Cadin e Forcella Segnata (2.150 m) sentiero CAI 348 in ore 3 - 3.30 circa - EE.

Dal Rifugio Padova 1.278 m per Val Prà di Toro, Val d'Arade e Forcella Montanaia (2.333 m) sentieri CAI 346, 342 e 353 in ore 3,30 circa - EE.

TESSERAMENTO 2014

Dal 2 gennaio al 31 marzo 2014 si potrà rinnovare la propria iscrizione versando le seguenti QUOTE SOCIALI: **47,00 Euro** per il Socio Ordinario, **22,00 Euro** per il Socio Familiare e **16,00 Euro** per il Socio Giovane (*nati nel 1996 e anni seguenti*), quota agevolata di **9,00 Euro** a partire dal secondo Socio giovane appartenente a famiglia numerosa, **4,00 Euro** di spese gestione per le nuove iscrizioni, salvo eventuali non previsti aumenti della Sede Centrale.

Agevolazioni Socio Giovane: invio gratuito delle pubblicazioni sociali per i Soci giovani non familiari che ne facciano espressamente richiesta.

Informiamo inoltre i Soci che il Consiglio Direttivo ha deliberato che il versamento delle quote di cui sopra, avvenga **preferibilmente** tramite versamento su conto corrente bancario intestato a **Club Alpino Italiano - Sezione di Pordenone** presso qualsiasi sportello della **Banca di Credito Cooperativo:** coordinate **IBAN IT33M0835612503000000031500**. Ai Soci non verrà applicata alcuna maggiorazione per spese di commissione. In quest'ultimo caso, si raccomanda di indicare nella causale del versamento i nominativi dei *Soci ordinari, familiari o giovani* per i quali si rinnova il tesseramento passando poi a ritirare i bollini in Sede, previa esibizione dell'attestazione di pagamento. Chi vuole ricevere per posta il bollino può farlo facendo richiesta scritta (*e-mail o lettera*) alla segreteria versando con il bonifico di cui sopra ulteriori **3,30 Euro** per le spese postali (raccomandata).

Rammentiamo che chi pagherà la quota dopo il **31 marzo** perderà la copertura assicurativa e l'abbonamento ai periodici *"La Rivista del CAI"*, *"Lo Scarpone"* e *"Le Alpi Venete"*.

Attenzione per i nuovi Soci e per chi rinnova il bollino dopo il 31 marzo: **tutti i diritti del Socio**, tra cui *Stampa sociale, partecipazione alle attività ma soprattutto le Coperture Assicurative (infortuni e Soccorso Alpino)* **diventeranno attivi solo dal momento dell'avvenuta effettiva trasmissione dei dati del Socio al database della Sede centrale!**

Dal 1° di aprile andranno in vigore le maggiorazioni previste per i ritardatari, pari a **2,00 Euro** per ogni singolo rinnovo.

SANITARIA

dott.sse
DEL PUP

33170 PORDENONE

Via Molinari 6/a-6/b

Tel. e Fax 0434/28897

Email: sanitariadelpup@gmail.com

P.Iva 01380010932

Il piacere di stare bene.

PORDENONE



Pordenonese

per lo sviluppo del territorio



Sei un socio CAI? Scopri i vantaggi da SPORTLER!



Richiedi ora la tua Carta Vantaggi e ritira il carnet a te riservato presso la filiale Sportler più vicina!



Carnet sconti.

In qualità di associato al CAI, ritira il carnet a te riservato che ti offre numerosi sconti esclusivi.



Buono fedeltà.

Raccogli preziosi punti per ogni Euro d'acquisto. Trasforma in qualsiasi momento i tuoi punti in un buono denaro su www.sportler.com/mysportler!



Sconto alla cassa.

Approfitta dello sconto immediato alla cassa del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna.



Sorpresa compleanno.

Ricevi lo sconto compleanno del 20% su un articolo a tua scelta.

Carta Vantaggi Sportler
service@sportler.com
Tel. +39 0471 208 200 | Lun-Ven 9-12 e 14-18
www.sportler.com

SPORTLER
- best in the alps!

